SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

217ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 20 NOVEMBRE 1973

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 10711

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente 10713

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 10711

Deferimento a Commissione permanente in sede referente di disegno di legge già deferito ad altra Commissione in sede deliberante 10713

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 10711

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente 10713

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 10712

Presentazione di relazione . . . *Pag.* 10713

Trasmissione dalla Camera dei deputati . . 10711

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 » **(1226)**; « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 » **(1227)**:

BOLLINI 10717
CAROLLO, *relatore generale per la spesa sul disegno di legge n. 1226* 10733
COLAJANNI 10723
COLELLA, *relatore sul disegno di legge n. 1227* 10740
COLOMBO, *Ministro delle finanze* 10742
CUCINELLI, *relatore generale per l'entrata sul disegno di legge n. 1226* 10732
MINGOZZI 10714
NENCIONI, *relatore di minoranza sul disegno di legge n. 1226* 10723
VALENZA 10720

PETIZIONI

Annunzio 10714

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

F I L E T T I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 14 novembre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Picardi per giorni 5 e Pozzar per giorni 2.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Localizzazione degli impianti per la produzione di energia elettrica » (1371).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

SENESE. — « Norme sulla strutturazione, sul funzionamento e sui requisiti per la titolarità dei centri di patologia clinica (istituti, laboratori o studi) » (1372);

BALBO, BERGAMASCO, BONALDI, BROSIO, ARENA, PREMOLI, VALITUTTI e ROBBA. — « Piano straordinario suppletivo e integrativo della legge 11 giugno 1962, n. 588, e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna » (1373).

È stato inoltre presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra alcuni Stati membri della Comunità europea dell'energia atomica, la Comunità stessa e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, in applicazione dell'articolo III del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1° luglio 1968, con Protocollo, firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973 » (1374).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

« Proroga delle provvidenze assistenziali in favore dei profughi di guerra e dei rimpatriati ad essi assimilati » (628-*B*), previo parere della 5ª Commissione;

« Modalità di erogazione degli assegni, delle pensioni ed indennità di accompagnamento a favore dei sordomuti, dei ciechi civili e dei mutilati ed invalidi civili » (1349), previ pareri della 5ª, della 6ª, della 8ª e della 11ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

« Norme per la nomina al grado di vicebrigadiere nel Corpo degli agenti di custodia » (1312), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Modifiche agli articoli 21 e 49 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, e agli articoli 10 e 38 della legge 13 dicembre 1965, n. 1366, sull'avanzamento degli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1333), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione alla stipula tra il Demanio dello Stato ed il Comune di Roma di un contratto di cessione al predetto ente locale di tre aree, facenti parte del compendio immobiliare costituente l'ex Forte Portuense, di proprietà dello Stato in Comune di Roma » (1313);

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

« Interventi straordinari per la sistemazione finanziaria degli Enti autonomi lirici e delle Istituzioni concertistiche assimilate » (950-B), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Disposizioni in materia di prescrizione dei crediti dei libretti postali di risparmio » (432-B), previo parere della 2ª Commissione;

SEGNANA. — « Gratuità del trasporto dei cani-guida dei ciechi sui mezzi di trasporto pubblico » (1314), previo parere della 1ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

Deputati DEGAN ed altri; REGGIANI. — « Norme relative alla tutela della denominazione di origine « vetri di Murano », alla delimitazione del territorio di produzione ed alle caratteristiche del prodotto » (1319), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 11ª Commissione;

« Localizzazione degli impianti per la produzione di energia elettrica » (1371), previ pareri della 1ª, della 7ª e della 8ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

COPPOLA e MARTINAZZOLI. — « Modifica dell'articolo 323 del Codice penale militare di pace » (1320), previo parere della 4ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

SALERNO. — « Provvedimenti per la salvaguardia del particolare carattere architettonico, rupestre e monumentale dei comuni di Pietrapertosa e Castelmezzano, in provincia di Potenza » (1324), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 7ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

CIPELLINI ed altri. — « Divieto dei concorsi e delle operazioni a premio » (1290), previ pareri della 2ª e della 6ª Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 7ª (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca

scientifica, spettacolo e sport) *e* 8ª (Lavori pubblici, comunicazioni):

SCARDACCIONE ed altri. — « Legge speciale per la Basilicata » (1038), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 9ª Commissione;

CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA. — « Finanziamento, formazione ed esecuzione di programmi di edilizia scolastica per il quinquennio 1973-1977 » (1238), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente

P R E S I D E N T E . Su richiesta unanime dei componenti la 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Autonomia contabile e funzionale dei Consigli regionali delle Regioni a statuto ordinario » (1273), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Su richiesta unanime dei componenti la 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Togni ed altri. — « Istituzione di un ruolo dei concessionari di vendita della produzione automobilistica presso la Camera di commercio, industria, agricoltura e artigianato » (766), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Su richiesta unanime dei componenti la 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Cipellini ed altri. — « Mantenimento dell'assistenza sanitaria ai familiari a carico dei lavoratori chiamati o richiamati alle armi » (767), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede referente di disegno di legge già deferito ad altra Commissione in sede deliberante

P R E S I D E N T E . È stato deferito in sede referente alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo), previo parere della 6ª Commissione, il disegno di legge: « Trattamento tributario di concorsi ed operazioni a premio » (664), già assegnato alla Commissione finanze e tesoro in sede deliberante, al fine di consentire che venga esaminato congiuntamente al disegno di legge n. 1290, concernente la stessa materia.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Pecoraro ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione addizionale alla Convenzione internazionale concernente il trasporto dei viaggiatori e dei bagagli per ferrovia (CIV) del 25 febbraio 1961, relativa alla responsabilità della ferrovia per la morte e il ferimento dei viaggiatori e dei Protocolli A e B, firmati a Berna il 26 febbraio 1966 » (862).

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI), per gli esercizi dal 1967 al 1972. (*Doc.* XV, n. 45).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Annunzio di petizioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio del sunto della petizione pervenuta al Senato.

F I L E T T I , *Segretario*:

Il signor Savino D'EMILIO, da Modena, ed altri chiedono una revisione delle diarie spettanti, in caso di trasferta, ai dipendenti dello Stato. (*Petizione* n. 53)

P R E S I D E N T E . A norma del Regolamento, questa petizione è stata trasmessa alla Commissione competente.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 » (1226); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 » (1227)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 »; « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 ».

Devono essere ancora svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dal senatore Mingozzi e da altri senatori.

F I L E T T I , *Segretario*:

Il Senato,

tenuto conto della situazione di perdurante difficoltà esistente nell'economia del Paese;

ravvisata la necessità di disporre interventi pubblici capaci di tonificare il mercato attraverso una maggiore occupazione della manodopera ed un investimento di capitali in senso produttivo e soprattutto in grado di esercitare una funzione moltiplicatrice e sollecitatrice verso altri settori tuttora in crisi;

considerato che le scelte fondamentali dell'intervento pubblico non possono non tendere alla soluzione delle questioni del Mezzogiorno, dei problemi dell'agricoltura e della difesa del suolo;

ritenuto che alcune grandi opere infrastrutturali, come ad esempio di raddoppio dell'autostrada del Sole ed in generale la costruzione di nuove tratte autostradali, la costruzione dell'autostrada Trento-Vicenza-Rovigo, la costruzione di nuovi aeroporti come quelli di Firenze ed Agrigento vanno considerate non prioritarie rispetto alle fondamentali esigenze della ripresa economica,

impegna il Governo a disporre la sospensione della realizzazione di tali opere e di quante possono essere similmente considerate, rinviandone l'esecuzione agli anni successivi al 1974.

2. MINGOZZI, MADERCHI, BACICCHI, BOLLINI, CORBA, CEBRELLI, CAVALLI, SEMA, COLAJANNI, PISCITELLO, LI VIGNI, SGHERRI

M I N G O Z Z I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M I N G O Z Z I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, con l'ordine del giorno che mi appresto ad illustrare, con gli altri che abbiamo già illustrato e con gli emendamenti che successivamente discuteremo pensiamo di aver raccolto le principali istanze che sono scaturite dall'ampio dibattito svoltosi nel Parlamento e nel paese sull'esame del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974.

L'ordine del giorno n. 2 parte dall'esigenza fondamentale, da più parti sottolineata, di andare ad una riqualificazione della spesa che permetta di indirizzare gli investimenti su scelte prioritarie capaci di promuovere un giusto ed equilibrato rilancio della nostra economia. Tali scelte sono già state chiaramente individuate ed accettate, speriamo non solo a parole, anche dalla

maggioranza di governo. Si tratta ora di dimostrare coerenza; e la coerenza comporta certi rinvii nei confronti di opere che non sono urgenti o addirittura neanche indispensabili, dirottando gli investimenti, che assommano a centinaia di miliardi, verso la soluzione delle questioni del Mezzogiorno, dell'agricoltura, della difesa del suolo.

Con il nostro ordine del giorno abbiamo indicato alcune di tali questioni, le più macroscopiche, ma non certo le sole. Innanzitutto chiediamo che il Governo, in conformità a quanto è stato deciso dal Parlamento, non preveda, a breve termine, ulteriori investimenti per le autostrade. Ormai la questione delle autostrade è diventata uno scandalo nazionale: non passa giorno che sulla grande stampa d'informazione non si titoli a piena pagina il no ad ulteriori autostrade, unitamente alla sottolineatura di andare a scelte più urgenti suggerite dalla perdurante difficoltà esistente nell'economia del paese. Oggi poi il discorso si allarga.

In rapporto alla crisi petrolifera certe contraddizioni presenti nella nostra economia stanno esplodendo, come quelle derivanti dalle scelte a suo tempo effettuate a favore della motorizzazione privata. Le verità che ieri si sono volute eludere oggi prendono corpo. Si sente da più parti richiedere il potenziamento dei trasporti pubblici urbani ed extraurbani, non solo in funzione del ripristino di equilibri ecologici; si chiede un potenziamento dei trasporti su strada ferrata e di converso si fa una denuncia alla politica autostradale considerandola eccessiva e squilibrante.

Sono cose che la nostra parte politica denuncia da lungo tempo; ma i vari governi hanno sempre finito per essere succubi delle scelte della FIAT e dei grandi monopoli dell'automobile, spendendo migliaia di miliardi nelle infrastrutture a favore di una tale politica.

L'Italia è di gran lunga il secondo paese d'Europa per la sua rete autostradale: essa ha in esercizio 4.614 chilometri di autostrade, nei confronti dei 2.172 della Francia, dei 1.634 della Gran Bretagna, dei 1.249 dei Paesi Bassi, degli 890 del Belgio, dei 287 della Danimarca e dei 10 del Lussemburgo. Ci supera solo la Germania federale con 5.613 chilometri; ci apprestiamo però a diventare i primi della classe e a battere anche la Germania in quanto ai 4.614 chilometri in esercizio se ne aggiungeranno 1.002 che sono in costruzione e 1.119 che sono in programma, per un totale di 6.735 chilometri. E questo mentre il Parlamento aveva detto di no alla costruzione di nuove autostrade.

Mi riferisco al disposto dell'articolo 11 della legge n. 287 del 28 aprile 1971. Ad esso si è aggiunto un voto del Senato, espresso unanimemente dall'8ª Commissione nel gennaio di quest'anno in occasione dell'esame del bilancio dello Stato 1973. In questo nostro paese si vede che i voti e le leggi del Parlamento contano ben poco: non solo si stanno costruendo 1.200 chilometri di autostrade, ma si sta raddoppiando l'autostrada del Sole. Sulla questione del raddoppio dell'autostrada del Sole voglio richiamare l'attenzione del Senato e del Governo. Nel dicembre 1972 il consiglio di amministrazione dell'ANAS presieduto dal Ministro dei lavori pubblici, o per esso da un suo Sottosegretario, approvava un programma presentato dalla società autostrade del gruppo IRI che prevedeva il raddoppio dell'autostrada del Sole nel tratto Milano-Napoli. Oltre all'ampliamento a sei corsie vi era in progetto la previsione della costruzione di nuovi tratti per una spesa preventivata in 500 miliardi, chiaramente da tutti riconosciuta largamente insufficiente.

Di fronte a tale programma vi fu una sollevazione di gran parte dell'opinione pubblica che fece eco su tutta la stampa. Vi fu il no delle regioni interessate in quanto oltretutto le scelte di nuovi tratti cozzavano con i piani di assetto territoriale da loro elaborati e il no del Senato appena un mese dopo con il voto che ho citato. Nonostante tutto questo la costruzione della terza corsia è già in atto nel tratto Bologna-Piacenza, sull'altare di una esigenza di ammodernamento e sempre sull'altare di quella logica non ci dovremmo stupire se ci trovassimo a breve scadenza di fronte anche alla costruzione di nuovi tracciati previsti nel programma, cioè l'attraversamento appenninico ad est di Bologna e quelli ad ovest e ad est di Roma.

Tutti dicono: fermiamo la costruzione di autostrade in quanto urge dirottare tali investimenti in direzioni prioritarie più urgenti; lo stesso Ministro dei lavori pubblici concorda con tale esigenza; il Ministro dei trasporti ha dichiarato due mesi fa in un convegno sulla viabilità a Stresa che si sono costruiti 1.500 chilometri di autostrade inutili e poi si è corretto definendole non urgenti.

Però i programmi contestati vanno avanti; non solo ma si continua nel contempo a costruire autostrade inutili, come ad esempio la Trento-Vicenza-Rovigo, meglio conosciuta come la Pi-Ru-Bi, per sottolineare la paternità dei promotori Piccoli, Rumor, Bisaglia, non certo suggerita da reali esigenze nazionali, ma esclusivamente da visioni clientelari e di campanile, tra l'altro ora osteggiata anche dagli enti locali della zona, come il consiglio comunale di Trento e molti altri enti ed associazioni. Quando sottolineammo l'esigenza di fermare questa autostrada, considerata la più inutile d'Italia, ci si rispose che la decisione risale a prima della legge n. 287 dell'aprile 1971 e c'è poi il fatto che vi sono dei tronchi già costruiti od appaltati.

Ma quello che si chiede — non siamo solo noi, ma lo schieramento è di una tale ampiezza che non può sfuggire nè all'attenzione del Parlamento nè a quella del Governo — è che ci si fermi ai tratti costruiti o in costruzione prevedendo da quei punti terminali il collegamento con la grande viabilità esistente, annullandone quindi la prosecuzione. Sono, ripeto, proposte avanzate da più parti e largamente presenti anche nello schieramento politico dell'attuale maggioranza. Restando sempre nell'ambito della priorità della scelta e degli investimenti, crediamo opportuno proporre di soprassedere almeno per il momento alla costruzione degli aeroporti di Firenze e di Agrigento già previsti dalla legge 111 del 25 febbraio 1971, non solo perchè anche in questo campo è necessario andare ad una visione organica del sistema aeroportuale italiano, nel quadro di una politica programmata dei trasporti, ma anche perchè sono due infrastrutture che non richiedono una assoluta priorità. Firenze tuttora è servita, forse in modo anche insufficiente, dall'aeroporto di Pisa che è a 40 minuti dal capoluogo regionale; la Sicilia ha funzionanti tre aeroporti, Palermo, Catania e Trapani, che richiedono essi stessi alcuni investimenti per renderli agibili e sicuri di fronte al crescente volume di traffico, ma che riescono a soddisfare nei tempi brevi le necessità della isola.

È ovvio, onorevole Ministro, che queste ed altre opere possono attendere, mentre non possono attendere le strutture produttive meridionali, l'agricoltura, le esigenze di una organica difesa del suolo, solo che si ponga mente per quest'ultima priorità ai danni incalcolabili che le alluvioni stanno cagionando alla nostra economia. Stime ufficiali ci indicano in 7.500 miliardi i danni cagionati dalle alluvioni, dal 1951 a quelle dell'autunno e del dicembre scorso. Abbiamo voluminosi studi, indicazioni abbastanza puntuali della commissione De Marchi per una politica di intervento a breve e a lungo termine a difesa del suolo e delle acque; abbiamo un disegno di legge, presentato qui al Senato da tutti i Gruppi, che intende avviare una tale politica di investimenti a difesa del suolo. Ma per intanto tutto è fermo; l'unica cosa che si muove è il suolo, in conseguenza della politica di rapina e di abbandono del suolo stesso che sta travolgendo intere regioni, grandi città, piccoli paesi e villaggi, inghiottendo immense ricchezze, patrimoni inestimabili della nostra civiltà e della nostra cultura. E i Governi e il Parlamento intervengono sempre dopo, con decreti e leggi speciali, con stanziamenti di centinaia di miliardi, nel tentativo di rimarginare ferite che dilaniano paurosamente l'economia del paese.

È giunto il momento, onorevole Ministro, di impegnare il Governo e il Parlamento su giuste scelte prioritarie che si muovono in direzione di una politica di riforme. Con il nostro ordine del giorno ribadiamo priorità già da tempo indicate: Mezzogiorno, agricoltura, difesa del suolo. Sono scelte che si intrecciano e si saldano le une alle altre, in una visione organica di difesa e rilancio del-

la nostra economia, in alternativa ad altre che possono attendere.

Onorevole Presidente, ho finito. Voglio solo augurarmi che il Senato e il Governo accolgano il nostro ordine del giorno a sottolineatura di una esigenza politica che ci collega con le reali esigenze del nostro popolo. Grazie. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno presentato dal senatore Bollini e da altri senatori. Se ne dia lettura.

F I L E T T I , *Segretario*:

Il Senato,

considerato che i decreti delegati di trasferimento delle funzioni statali alle regioni, stabiliscono che le somme derivanti da residui di stanziamento del bilancio dello Stato, non impegnate alla data del 31 dicembre 1972 (e 31 dicembre 1973 per quanto riguarda l'agricoltura) devono affluire al fondo da destinare al finanziamento dei programmi regionali di sviluppo;

tenuto presente che tali residui non utilizzati erano stati valutati a migliaia di miliardi;

rilevato che il Ministro del tesoro ha annunciato che da una prima indagine l'importo globale di tali residui si aggira intorno ai 42 miliardi;

preso atto che tale cifra « sorprendentemente bassa » ha sollevato le più ampie riserve e le più aspre critiche da parte delle Regioni sì che lo stesso Ministero del tesoro è stato indotto a promuovere ulteriori e rigorosi accertamenti,

impegna il Governo:

1) a fornire, al più presto, al Parlamento la più ampia ed esauriente documentazione in modo da metterlo in grado di valutare se la modestia degli importi accertati per i residui sia da attribuire a un preciso indirizzo politico o ad arbitrario uso del potere discrezionale degli organi di governo o a intollerabili interventi antiregionalisti della pubblica amministrazione;

2) ad accertare, con il massimo di serietà e rigore, informando tempestivamente il Parlamento, se le procedure di impegno dei fondi sono state realizzate dagli organi statali mediante provvedimenti emessi negli ultimi giorni dell'anno 1972 o addirittura nel mese di gennaio 1973, con provvedimenti o « prenotazioni » non idonei a configurarsi come regolari impegni di spesa;

3) a presentare, al più presto, i necessari provvedimenti finanziari atti ad assicurare alle Regioni l'integrale trasferimento dei residui di stanziamento, previsti dai decreti delegati, di trasferimento delle funzioni statali alle Regioni.

5. BOLLINI, BACICCHI, COLAJANNI, CORBA, LI VIGNI, VALENZA, PIRASTU, CHIAROMONTE

B O L L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O L L I N I . Signor Presidente, egregi colleghi, l'ordine del giorno che mi accingo ad illustrare è emblematico di una situazione, un po' paradossale, che si è venuta a creare nei riguardi dei rapporti tra Stato e regioni; una situazione che ha potuto persino ingenerare il non arbitrario sospetto di un comportamento scorretto — qualcuno ha persino detto fraudolento — da parte degli organi della pubblica amministrazione nei confronti delle regioni.

I fatti sono stati ampiamente documentati, direi anzi meglio denunziati, dalle regioni stesse nei ripetuti incontri avuti con il Governo e nel corso dell'indagine conoscitiva svolta dalla 5ª Commissione del Senato. Tutti i decreti delegati, tranne il primo, concernenti il trasferimento di funzioni statali alle regioni a statuto ordinario fissano al 31 dicembre 1972 la data limite entro cui gli organi statali possono definire i provvedimenti che trovano finanziamento in residui di stanziamento e stabiliscono inoltre che le somme non impegnate alla data predetta siano portate in aumento del fondo ex articolo 9 relativo ai programmi regionali di sviluppo. Nel decreto concernente l'agricol-

tura invece la suddetta data è fissata al 31 dicembre 1973. Dalla norma dunque appare chiaro il riferimento ai residui di stanziamento esistenti al 31 dicembre 1971 e alla loro evoluzione nel corso del 1972. Al termine di questo esercizio, dunque, i residui di stanziamento ancora esistenti dovevano, tutti quanti, essere trasferiti al fondo regionale.

Affermano le regioni che, secondo calcoli ufficiosi di fonte governativa, detti residui non utilizzati ammontavano ad un importo complessivo di circa 2.000 miliardi. Il 1972 era ormai ampiamente trascorso, senza alcun segno, da parte del Governo, di un processo di individuazione di detti residui. Da qui le preoccupazioni più volte manifestate dalle regioni che hanno trovato eco all'interno della 5ª Commissione, allora impegnata nell'indagine conoscitiva. Il problema fu posto al ministro Malagodi il 9 maggio e la risposta fu che la Ragioneria generale dello Stato aveva già provveduto ad impartire le necessarie disposizioni per l'individuazione delle somme conservate nel conto residui e non impegnate alla data del 31 dicembre 1972, relativamente ai capitoli di spesa concernenti materie trasferite alle regioni. La rilevazione, disse l'onorevole Malagodi, veniva condotta nel quadro dei lavori interessanti il rendiconto generale dello Stato per l'esercizio 1972 e aggiunse: « In sede di bilancio per l'esercizio 1974 troveranno quindi opportuna evidenza le somme da trasferire al fondo per il finanziamento dei programmi regionali di sviluppo ». Non ho bisogno di ricordare ai colleghi che « dell'opportuna evidenza » preannunciata dal Ministro del tesoro non v'è traccia nel bilancio del 1974. Tuttavia il nuovo ministro del tesoro onorevole La Malfa, sempre in Commissione di indagine sui rapporti fra Stato e regioni, in data 17 ottobre, rilevava che il calcolo esatto dei residui era stato di recente completato dalla Ragioneria generale e portava ad una somma globale di circa 42 miliardi. Tale somma è apparsa subito « sorprendentemente bassa » a tutti e ha sollevato le più ampie riserve e critiche delle regioni.

Che cosa era avvenuto nel corso dell'anno 1972 da produrre un così eccezionalmente rapido smaltimento dei residui? La nascita delle regioni aveva così profondamente rinnovato la capacità operativa della pubblica amministrazione? Tale trasformazione era forse sfuggita alla solerte e vigile attenzione dell'onorevole La Malfa? Nella sua esposizione al Senato relativa al bilancio di previsione non aveva egli messo in luce un ulteriore incremento dei residui passivi del 26,2 per cento rispetto al 1971 e non aveva forse tratto anche la conclusione che si trattava di un fenomeno che « conservava integra la sua carica di chiara denuncia dei limiti delle possibilità operative dell'amministrazione statale »? Che cosa era dunque successo?

È ben vero che in questi ultimi anni vi è stata una certa riduzione dell'incidenza dei residui di stanziamento sui residui totali: siamo passati infatti dal 40,1 per cento del 1967 al 31,7 per cento del 1971. Non si è avuta però una contrazione assoluta nei residui che continuano invece ad espandersi passando, come è noto, in un solo anno dagli 8.692 miliardi del 1971 ai 10.702 del 1972; segno evidente che il tasso di smaltimento dei vecchi residui è minore di quello con cui si accumulano quelli di nuova formazione, altrimenti si avrebbe una riduzione netta della gestione autonoma dei residui passivi.

Accettare dunque per valido il calcolo dei 42 miliardi vuol dire accettare la tesi non di una qualche riduzione, ma dell'occultamento o della scomparsa dei residui spettanti per legge alle regioni. Basterà del resto vedere i residui di alcuni ministeri che hanno avuto un rilevante trasferimento di competenze a favore delle regioni. Cito per tutti il Ministero dei lavori pubblici: i residui al 31 dicembre 1972 ammontano a 3.057 miliardi pari al 28,5 per cento del totale, mentre i residui del Ministero dell'agricoltura ammontano a 1.058 miliardi pari al 9,8 per cento del totale. Due ministeri quindi con 4.115 miliardi di residui, mentre alle regioni complessivamente si vorrebbero attribuire soltanto 42 miliardi.

L'esiguità dei residui di competenza regionale ha messo giustamente in allarme lo stesso ministro del tesoro onorevole La Mal-

fa il quale ha preannunciato che promuoverà, o forse ha già promosso, gli opportuni controlli ed accertamenti. Sarebbe estremamente interessante che tale indagine potesse documentare davanti al Parlamento come la semplice individuazione di trasferimenti a favore delle regioni abbia prodotto una mai registrata fino ad ora accelerazione dello smaltimento dei residui di stanziamento.

L'onorevole La Malfa del resto ha riconosciuto l'esiguità dei residui rimasti alle regioni, e non voglio quindi insistere sulle cifre. Vorrei soltanto ricordare come un recente studio dell'ISCO calcoli che dal 1961 al 1969 i residui di nuova formazione vengano smaltiti nell'anno successivo in ragione del 50-60 per cento, mentre i residui provenienti dai due esercizi precedenti vengono smaltiti in ragione del 17-20 per cento. Disaggregando i residui tra quelli per spese correnti e quelli per spese in conto capitale si ha che i residui per spese in conto capitale si smaltiscono nel primo anno in misura del 30 per cento e in misura del 15 per cento per il secondo anno. Se volessimo quindi fare un calcolo anche approssimativo dei residui che in via presuntiva le regioni potevano attendersi, si arriverebbe a cifre ben più rilevanti dei 42 miseri miliardi che alla fine ci siamo ritrovati.

Se la pubblica amministrazione avesse agito con assoluta correttezza non ci sarebbe nulla da eccepire. Ma non è così. Si è parlato non solo di arbitrario uso del potere discrezionale degli organi di governo; ma si è parlato anche di discutibili procedure per l'impegno dei fondi. Si sono, a parere delle regioni, emessi provvedimenti d'impegno negli ultimi giorni dell'anno e nello stesso mese di gennaio in una vera e propria rincorsa con il tempo e per di più si sono utilizzati espedienti come la cosiddetta prenotazione, e si sono usate addirittura procedure non idonee a configurarsi come regolari impegni di spesa.

È tutto questo vero? Non lo sappiamo. Ma il solo fatto che le regioni lo dicano è assai grave e può configurare, a nostro parere, una ben pesante responsabilità politica e amministrativa. E non intendo qui solo riferirmi al carattere antiregionalista di un simile comportamento che rappresenterebbe ancora una nuova prova dello spirito con il quale si è proceduto al trasferimento dei fondi alle regioni in dipendenza dei decreti delegati. Intendo riferirmi alle precise responsabilità del Governo. Il Parlamento, quindi, ha diritto di conoscere come si sono svolti i procedimenti di individuazione e di impegno dei residui e quale parte vi abbia avuto il Governo e quale la pubblica amministrazione, tanto più che analogo comportamento può aversi nei confronti dei residui relativi all'agricoltura, la cui data di definizione è fissata per il 31 dicembre 1973.

Nel nostro ordine del giorno quindi chiediamo al Governo: primo, di fornire al Parlamento la più ampia documentazione sui fatti denunciati; secondo, di verificare la regolarità delle procedure seguite; infine, sulla base dei risultati delle indagini, di trasferire alle regioni tutti i residui, così come è stabilito dei decreti delegati.

Sono richieste che non derivano da un rivendicazionismo regionalista, ma da una scrupolosa applicazione delle leggi e da un altrettanto rigoroso rispetto delle prerogative del Parlamento. Per queste ragioni, che spero siano condivise dal Ministro del tesoro, mi auguro che il Senato approvi l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno del senatore Valenza e di altri senatori. Se ne dia lettura.

F I L E T T I , *Segretario*:

Il Senato,

preso atto che anche da parte dello stesso Ministro per il Mezzogiorno è stato dimostrato e documentato il fallimento della politica dell'intervento straordinario;

ribadita la necessità di una impostazione radicalmente nuova della politica meridionalista che va perseguita ponendo realmente al centro della programmazione nazionale la questione del Mezzogiorno, la cui soluzione costituisce la condizione indispensabile per la ripresa economica e lo sviluppo, su nuove basi, dell'intero Paese,

impegna il Governo ad operare nell'immediato:

1) la revisione dei pareri di conformità e degli impegni assunti per le cosiddette opere di completamento della Cassa per il Mezzogiorno, al fine di ripristinare la disponibilità di ingenti somme da destinare ad imprese industriali ad alta occupazione e ad opere pubbliche rispondenti alle effettive esigenze di sviluppo delle regioni meridionali;

2) il sollecito inizio dei lavori per il centro siderurgico di Gioia Tauro e l'attuazione degli impegni relativi alle iniziative industriali, annunciate con i « pacchetti » del 1970-71 per un complesso di 46.000 posti di lavoro, in modo da recuperare l'enorme e irresponsabile ritardo che si è accumulato in questo campo dell'azione governativa;

3) la revisione, entro il 30 novembre 1973, d'intesa con le regioni meridionali, dei « progetti speciali » in modo da poter dare attuazione — a partire dal 1° gennaio 1974 — a quelli con carattere prioritario (disinquinamento del golfo di Napoli, irrigazione e rifornimento idrico della Puglia e Basilicata, difesa del suolo in Calabria, eccetera);

4) l'immediato avvio della realizzazione dei programmi di risanamento igienico-sanitario e civile dei centri abitati del Mezzogiorno, mediante l'urgente mobilitazione dei fondi del bilancio dello Stato, senza escludere l'eventuale ricorso al mercato finanziario;

5) la totale fiscalizzazione degli oneri previdenziali a favore delle minori imprese che operano nel Sud e per i nuovi posti di lavoro che vengono creati nelle regioni meridionali.

6. VALENZA, COLAJANNI, LI VIGNI, CORBA, BACICCHI, BOLLINI, CHIAROMONTE, PIRASTU

V A L E N Z A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V A L E N Z A . Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il nostro ordine del giorno parte dalla considerazione che nemmeno il Governo contesta ormai il fallimento della politica verso il Mezzogiorno fondata sull'intervento straordinario. Anzi, in proposito proprio il ministro Donat-Cattin ha presentato documentazioni clamorose e impietose di sperperi di risorse, di abusi, di inganni incredibili ai danni delle popolazioni meridionali.

Come è noto, i famosi pacchetti del 1970 e del 1971, con i quali si promettevano iniziative industriali per ben 46.000 posti di lavoro alla Calabria e alla Sicilia, sono rimasti sulla carta; di alcune iniziative non è stato redatto nemmeno il progetto.

Si tratta di fatti gravi e anche di metodi politici avvilenti che arrecano discredito al sistema democratico.

È stato anche rivelato che la Cassa per il Mezzogiorno avrebbe esaurito i suoi fondi (7.000 miliardi in due anni).

In realtà si tratta di somme in buona parte non spese, bensì impegnate o prenotate per iniziative che non esistono ancora, che forse non si faranno e che in gran parte riguardano impianti a scarsissimo tasso di occupazione, come le raffinerie.

Sempre l'onorevole Donat-Cattin, ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, in dichiarazioni alla stampa ha parlato di « miliardi che vanno via come il vento », di « ingordigia senza limiti di certo capitale », « di grandi industriali che hanno identificato la Cassa per il Mezzogiorno con la propria cassaforte ».

Ora, se le denunce del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, accompagnate da considerazioni e riflessioni critiche ed autocritiche, vanno positivamente apprezzate come contributo al dibattito politico, bisogna anche constatare che da esse il Governo non ha ancora tratto alcuna conseguenza sul piano dell'azione concreta. Alle parole non seguono i fatti. Si adotta la politica del rinvio: il rifinanziamento della Cassa nel 1975, lo studio di un nuovo sistema degli incentivi e di nuovi criteri di intervento alla scadenza della legge n. 853. Intanto le cose non stanno ferme. Se il Governo non fa nulla per contrastarle, vanno avanti le ten-

denze a concentrare di nuovo gli investimenti al Nord; ad operare ristrutturazioni che puntano sull'intensificazione del lavoro e sugli straordinari; a progettare e a realizzare gigantesche infrastrutture al Nord, doppioni di autostrade inutili o dannose, contestate dalle stesse popolazioni, come la Rovigo-Trento. I progetti e gli appalti di raddoppi autostradali riguardano ormai oltre 2.000 chilometri per circa 4-5.000 miliardi di spesa. E poi si viene a parlare di priorità e di rigore da parte, in primo luogo, del Ministro del tesoro.

Se non si interviene subito è indubbio che questi processi negativi per il Mezzogiorno andranno avanti. Ora, mentre il Governo dimostra di disattendere la conclamata priorità costituita dal Mezzogiorno, il movimento operaio e sindacale invece sviluppa una lotta meridionalistica coerente, fa onore alla « cambiale meridionalistica » firmata a Reggio Calabria nell'ottobre 1972. Il successo della lotta per l'elevamento dei redditi bassi (pensioni, assegni familiari, sussidi di disoccupazione) ha corrisposto soprattutto alla esigenza dei lavoratori, delle famiglie, della gente povera del Mezzogiorno. In pari tempo la classe operaia del Nord sta portando avanti le piattaforme (quelle della FIAT, dell'Alfa Romeo, dei chimici e di altre categorie) che mettono al primo posto gli investimenti nel Sud, contro ogni ulteriore concentrazione industriale nelle aree sovraffollate settentrionali.

La collettività nazionale non deve continuare a pagare il costo economico e sociale dell'esodo dal Sud e della congestione al Nord. Il relatore collega Carollo, del resto, ammette anch'egli che « l'apparato produttivo italiano così concentrato nel Nord è già ormai per la sua stessa natura uno spreco enorme di ricchezza » e riconosce che a combattere per cambiare le attuali tendenze alla concentrazione al Nord è il movimento operaio, è « il mondo del lavoro dipendente ». La classe operaia italiana del Nord dà prova di saper contrastare e superare egoismi ed angustie corporative. La classe operaia italiana non considera il Sud come una area da assistere ma affronta la questione meridionale come un problema nazionale, risolvendo il quale si creano le premesse e le condizioni per un nuovo, più avanzato, sicuro sviluppo di tutto il paese, le condizioni per rinsaldare ed estendere il quadro democratico.

In questa situazione delicata il nostro ordine del giorno vuole verificare la reale disponibilità e la volontà politica del Governo di operare subito una svolta di fronte alle drammatiche condizioni del Mezzogiorno (messe in luce ultimamente dal colera) e alla crisi che investe tutto il paese.

Non chiediamo tutto e subito; chiediamo di non rinviare a domani quello che deve essere fatto oggi. Bisogna reperire le risorse necessarie per rispettare la priorità costituita dal Mezzogiorno. Nell'ordine del giorno abbiamo indicato in concreto le possibilità di reperimento delle risorse necessarie per risollevare il Mezzogiorno e avviare un meccanismo di sviluppo diverso.

Abbiamo presentato a parte un emendamento al bilancio con il quale si propone di passare 300 miliardi alle regioni meridionali, attivando per la prima volta l'articolo 12 della legge finanziaria regionale relativa ai contributi speciali, sulla base dell'articolo 119 della Costituzione.

Nell'ordine del giorno, per quanto riguarda i 7.000 miliardi della Cassa per il Mezzogiorno, che sarebbero esauriti, sosteniamo che essi non sono tutti spesi, ma sono impegnati per iniziative discutibili dal punto di vista dell'occupazione e di un reale sviluppo. Si impone quindi una revisione approfondita dei « pareri di conformità » e una verifica degli impegni assunti, in modo da recuperare capitali e somme notevoli da destinare ad imprese ad alta occupazione; occorre rivedere, in questo quadro, in primo luogo i programmi per la chimica, come chiedono anche i sindacati, e mandare avanti quelle opere che corrispondono alle effettive esigenze delle regioni meridionali.

Come è compatibile in questo quadro, ad esempio, con la priorità di una ripresa dell'economia meridionale, e non solo meridionale, il fatto che l'IRI abbia a disposizione 300 miliardi per un centro direzionale

a Napoli, dove si è verificata l'infezione colerica e dove ci sono ancora le fognature del 1884, mentre la città si è ingrandita tre volte rispetto ad allora? D'altra parte, a nostro avviso, non bisogna avere riserve nel ricorrere al risparmio nazionale che è abbondante. Eventualmente si potrebbe ricorre anche a prestiti internazionali se si vuol fare del Mezzogiorno una leva della ripresa e dello sviluppo del paese.

Nell'ordine del giorno chiediamo inoltre la revisione immediata, d'intesa con le regioni meridionali, dei « progetti speciali », in modo da poter iniziare ai primi del 1974 l'attuazione di quei progetti che hanno carattere prioritario e che abbiamo indicato: il disinquinamento del Golfo di Napoli, i piani di irrigazione e rifornimento idrico della Puglia e della Basilicata, la difesa del suolo in Calabria.

Per quanto riguarda le iniziative industriali annunciate con i pacchetti del 1970 e del 1971 per la Calabria e la Sicilia, ribadiamo la necessità di mettere a punto questi progetti e di iniziarne la realizzazione. In questo quadro insistiamo perchè la scelta di Gioia Tauro sia mantenuta. Non comprendiamo l'ostilità del ministro Donat-Cattin per il quinto centro siderurgico, il quale corrisponde ad un'esigenza nazionale in quanto bisogna aumentare la produzione siderurgica del paese. La scelta di localizzazione quindi non può che cadere nel Mezzogiorno e la scelta della Calabria, date le condizioni non solo sociali ed economiche ma anche politiche della regione, ci sembra giusta e non capiamo perchè si debba tergiversare su questo punto.

Abbiamo ancora nel nostro ordine del giorno indicato gli altri punti che riguardano l'immediato avvio della realizzazione dei programmi di risanamento igienico-sanitario e civile dei centri abitati nel Mezzogiorno e la totale fiscalizzazione degli oneri previdenziali a favore delle minori imprese che operano nel Sud e per i nuovi posti di lavoro che vengono creati nelle regioni meridionali. Si tratta di un provvedimento che può essere adottato subito, prima ancora che venga completato lo studio sulla modifica del sistema degli incentivi per il Mezzogiorno.

Come credo di aver potuto dimostrare, sia pure in maniera succinta, il nostro Gruppo avanza proposte realistiche e non massimalistiche. Intendiamo verificare la volontà del Governo di intervenire nella direzione in cui si muove il movimento operaio e sindacale nel nostro paese, con le sue lotte. Bisogna che il Governo operi una scelta in questo senso, e non in contrapposizione con il movimento reale che ha posto al centro della sua battaglia la questione meridionale. Per questo l'accoglimento dell'ordine del giorno avrebbe un serio significato politico, sarebbe la prova della volontà di agire subito e con efficacia per la ripresa del Mezzogiorno, per il rinnovamento dell'economia e della società italiana, per aprire al paese nuove prospettive di sviluppo democratico. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno presentato dal senatore Giovannetti e da altri senatori. Se ne dia lettura.

F I L E T T I , *Segretario*:

Il Senato,

considerato che la legge n. 588, concernente norme per un piano di intervento economico e sociale in Sardegna, si conclude con il 1973 e che dello stesso è palese il fallimento degli obiettivi;

constatato che i fenomeni di criminalità nelle zone interne a prevalente economia agro-pastorale, che originarono la costituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta, hanno avuto in questi ultimi tempi una recrudescenza allarmante, come testimonia anche la recente riunione del clero della Diocesi del nuorese;

constatato che è in netta ripresa il flusso migratorio di forze di lavoro dalla Sardegna a conferma dell'aggravamento della situazione economica dell'isola,

impegna il Governo ad esprimere urgentemente il suo parere, e quindi assicurare la copertura finanziaria al disegno di legge n. 509 presentato al Senato, ad iniziativa dei

partiti democratici, confermando così la sua volontà ed il suo impegno all'osservanza dell'articolo 13 dello statuto speciale della Sardegna.

3. GIOVANNETTI, PIRASTU, PINNA, BACICCHI, COLAJANNI, VALENZA, BOLLINI, CHIAROMONTE

C O L A J A N N I . Rinunciamo a svolgerlo.

P R E S I D E N T E . Lo svolgimento degli ordini del giorno è allora esaurito. Ha facoltà di parlare il senatore Nencioni, relatore di minoranza sul disegno di legge numero 1226.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza sul disegno di legge n. 1226.* Illustre Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, noi avremmo auspicato, sebbene da una trincea di opposizione, che il bilancio in esame avesse contenuto degli elementi indicatori di una politica economica diretta verso determinati obiettivi di rilancio dell'economia, data l'attuale situazione, da noi puntualmente prevista fin dal 1963, che si è gradatamente verificata ed in particolare dato il deterioramento, oggi riconosciuto e conclamato, delle strutture economiche. Infatti l'incalzare degli eventi ha portato ad una confessione totale della gravità dei fenomeni da parte dei responsabili della politica economica, i quali dal 1963 fino al 1970 esprimevano un ottimismo di maniera considerando noi che ci richiamavamo alla realtà come profeti del malaugurio e come elementi che svolgevano un'opposizione fine a se stessa senza rendersi conto della situazione economica che conteneva i germi di un divenire di progresso per le riforme e per l'elevazione del tenore di vita del popolo italiano.

In sostanza siamo arrivati ai rei confessi di una situazione, con un atteggiamento poco generoso specialmente da parte della delegazione al Governo della Democrazia cristiana nei confronti dei governi precedenti, influenzati dal partito di maggioranza relativa. Con lo stesso metodo il prossimo governo, che ormai si annuncia, dati gli scricchiolii che sono avvenuti all'interno della compagine, accuserà il Governo avanzato di centro-sinistra degli ulteriori guasti alla situazione economica. È uno scaricabarile, che ormai si verifica puntualmente dal 1962, con le impennate del ministro La Malfa a scopi esclusivamente elettorali, seguite poi da un atteggiamento pacifico, rassegnato e devoto, e naturalmente con gli ulteriori guasti che si manifestano e che si verificheranno, malgrado le minacce di dimissioni (« io non sarò più al governo »): e intanto il disagio continua, il piano inclinato si inclina ulteriormente come era già avvenuto nel 1962. Noi fummo contrari — sia chiaro questo — per ragioni strettamente politiche, al governo dell'onorevole Andreotti, verso il quale ormai i cannoni di controbatteria sono puntati.

Noi fummo contrari al governo cosiddetto Andreotti-Malagodi proprio per quella allegra finanza, per la dispersione dei beni economici nazionali, per la svalutazione della lira concepita per ragioni di ripresa globale dell'economia, per aiutare i grossi complessi pubblici e privati, che si trovavano in una situazione debitoria tale per cui solo una pesante svalutazione della moneta avrebbe potuto condurre, con celerità, ad una ripresa che oggi si dice drogata — e lo si sottolinea — ma che pure ha dato un certo colpo di timone, almeno in questo campo, all'economia, ma in un quadro di lassismo, di abbandono e di diserzione da tutte le misure urgenti che, in ipotesi, secondo teorie economiche, avrebbero potuto e, secondo una pratica di politica economica, avrebbero dovuto risanare il tessuto economico.

Non sono dell'opinione (probabilmente sbaglio) dei circoli esteri che ci considerano ormai perduti e pronunciano verso di noi una pittoresca frase francese che sintenticamente ci dichiara ormai in una situazione irreversibile. Ritengo invece che sia ancora possibile salvare la situazione economica con una politica energica e coraggiosa. Ma il bilancio di previsione del 1974, che è una piramide rovesciata, non dà la sensazione di una politica economica, di una illuminata azione di governo. Non si

può risolvere il problema attraverso i provvedimenti, presi prima che questo bilancio vedesse la luce in Parlamento, che — come è stato detto in circoli economici italiani molto autorevoli — hanno curato gli effetti ma non le cause. Difatti le cause permangono e dalle cause scaturiscono ancora le conseguenze negative che fanno e faranno franare ulteriormente, se questo lassismo continua, la situazione economica.

Onorevoli colleghi, questo discorso da parte nostra era scontato, perchè lo abbiamo inserito nella nostra relazione di minoranza, e perchè da anni da questi banchi sosteniamo queste tesi. Ma era anche scontato che fosse inascoltato dai responsabili del Governo, perchè essi vivono unicamente con la speranza: essi si dicono espressione dei partiti delle riforme, come se mirassero veramente alle note riforme di struttura, mentre non le realizzano con la speranza che qualcosa muti attraverso la marxistizzazione del sistema economico e sociale.

La riprova di quanto dico, onorevole Ministro del tesoro, sta nella contabilità del bilancio. Il bilancio di un qualsiasi organismo economico infatti e maggiormente il bilancio dello Stato, che è il maggiore organismo economico esistente, non può che essere l'espressione di determinati bisogni, un censimento delle esigenze ritenute prioritarie nell'anno di competenza: la quantificazione delle esigenze e il risultato positivo, negativo o di parità che necessariamente ne consegue.

La filosofia di questo bilancio invece è inversa: è una vera piramide rovesciata. Si parte — qualcuno ha lodato questa scelta, ma noi non l'apprezziamo — da un *deficit* di cassa, quasi una dissacrata linea del Piave, oltre la quale non si deve andare. Dal *deficit* di cassa di 7.400 miliardi si costruisce un bilancio di competenza con circa 8.000 miliardi di *deficit* di competenza. Appare subito quindi l'incongruenza che sembrerebbe lodevole, per cui un bilancio di competenza si concepisce con parametro dimensionale di un ipotetico bilancio di cassa che il Parlamento e il Ministro del tesoro non possono conoscere; cioè viene fissato un *deficit* oltre il quale il bilancio di cassa, che non esiste ancora, non potrebbe andare. Sarebbe come partire dalla finanza verso l'economia, mentre di solito si parte dall'economia per arrivare alla finanza. Il bilancio in esame segue un procedimento inverso, presuntuoso, pretestuoso. Infatti quando il Ministro del tesoro dice: *hic Rhodus, hic salta,* praticamente non può che saltare lui. Le conseguenze però saranno quelle che saranno, perchè, ripeto, è sempre l'economia che determina la finanza e non è mai la finanza che anticipa l'economia. Infatti si demolisce attraverso le preannunciate note di variazione, attraverso i preannunciati emendamenti, l'architettura contabile del bilancio di competenza. Ma demolendo il bilancio di competenza per arrivare ad un risultato del bilancio di cassa, si fa ancora un procedimento inverso che non ha alcuna consistenza nè giuridica, nè economica, nè etica. Onorevole Ministro del tesoro e onorevole Ministro del bilancio, quando si è varato il bilancio di competenza nel tardo settembre, dopo aver presentato nei termini costituzionali solo la copertina, senza il contenuto, il Consiglio dei ministri approvando tale bilancio di competenza ha accolto un censimento di esigenze, di quelle che si chiamano le riforme e che invece dovrebbero chiamarsi normale azione di Governo. Per ragioni prettamente elettorali e politiche qui si sta agitando da anni questa esigenza delle riforme: il partito delle riforme, il governo delle riforme, i partiti contro le riforme eccetera. Ebbene, che cosa sono queste riforme? Quando poi si va a vedere *intus et in cute,* le riforme non sono altro che la normale esigenza di venire incontro alle necessità del popolo italiano. Venire incontro al problema dei trasporti è una esigenza di buon governo; venire incontro al problema della casa (come hanno fatto tutti gli Stati d'Europa e del mondo) è una esigenza di governo. Per quanto riguarda poi la cosiddetta riforma della casa, il ministro Lauricella in una accesa discussione riconobbe la debolezza della legge e non seppe far altro che dire: noi dobbiamo non dare una casa, ma varare una legge. La legge è stata varata, ma le case non ci sono ancora, a distanza di anni, come noi dicemmo e sottolineammo ampiamente: questa è stata l'impotenza di concezione di una riforma vo-

luta come tale mentre doveva essere ed era l'esigenza di un'azione normale e realizzatrice del Governo.

Così per la riforma sanitaria. Che cos'è infatti questa riforma sanitaria? È l'esigenza di venire incontro ad organismi acefali, nullatenenti e carichi di debiti, che non possono più svolgere l'opera loro assegnata; anche questa quindi è una normale opera di governo. Ma il Governo diserta di fronte a questa sua normale opera e vive alla giornata attraverso la congiuntura con provvedimenti cosiddetti anticongiunturali che curano solo ed esclusivamente gli effetti negativi tralasciando le cause che permangono come perpetua sorgente di conseguenze deleterie, che minano alla base le strutture economiche del paese.

Rileggete quel documento che hanno siglato gli esperti della Comunità europea! Porti l'onorevole La Malfa qui in Senato la lettera che ha scritto al Presidente del Consiglio e che tiene ben nascosta, venendo meno ad un dovere di lealtà nei confronti del Parlamento! Quando l'onorevole La Malfa oggi pomeriggio difenderà il suo bilancio, il suo intervento sarà mendace perchè contrasterà con il contenuto della lettera scritta privatamente al Presidente del Consiglio. Ci legga quella lettera, onorevole La Malfa, e faccia a meno del suo intervento difensivo di una politica che nessuno può difendere, perchè è come una piramide rovesciata la cui punta non tiene la base e che quindi franerà. Venga a leggerci quella lettera e ci dica tutti i mali dell'attuale situazione economica, ci dica come si potrà venire incontro alle esigenze della collettività, come si potranno convincere i nostri emigrati ad inviare le famose rimesse che erano un valido sostegno per la nostra bilancia dei pagamenti, e come si potranno convincere i circoli tecnici, economici e politici a riportare la lira, sia pure con la dovuta svalutazione, ad una parità veramente in armonia con le esigenze dell'intercambio. Ci dica come intende venire incontro alla continua e ormai defatigante, per quanto concerne i difensori della bilancia valutaria, esportazione di valuta che oggi non avviene più attraverso la frontiera. Una volta era molto semplice: l'esportazione avveniva attraverso un banchiere svizzero che entrava in Italia con una valigia vuota e a Chiasso trovava una persona con una valigia piena; andava a Roma a presentare alla Banca d'Italia milioni e milioni, forse miliardi di banconote dicendo di dover versare le banconote raccolte all'estero; non faceva altro che versarle presso la Banca d'Italia e vedersi accreditata la valuta corrispettiva. Pertanto si esportava regolarmente senza che la valuta italiana passasse la frontiera. Oggi si adopera un metodo sul quale ritornerò; ma di fronte a tale metodo il Governo è impotente, benchè esso sia individuato nella dinamica, nelle persone, nella attività, nei documenti, nelle conseguenze, nella statistica, nell'indagine fatta dalla Banca d'Italia e nell'indagine fatta in sede governativa.

Questo ci dovrebbe dire l'onorevole Ministro: come è possibile salvare e conservare il capitale delle aziende e i beni disponibili, sì da impedire che attraverso una carenza di risparmio pubblico, oggi negativo, attraverso una carenza assoluta della bilancia dei pagamenti, attraverso delle fatturazioni di merce all'importazione e all'esportazione che nascondono fughe ingenti di capitali, attraverso sistemi assicurativi che vedono i premi varcare l'oceano e le Alpi e andare verso la Svizzera, la Norvegia, la Svezia, gli Stati Uniti, si giunga ad un completo depauperamento delle nostre risorse disponibili. Tutto questo ci porta a vivere attraverso delle importazioni che vengono incontro ad una domanda globale che cresce, ci porta ad un sistema di vita che è stato definito un vivere al di sopra delle nostre risorse. Infatti la domanda globale, compresa la domanda pubblica, comporta una cifra che è fortemente superiore (fino adesso è stata calcolata in un miliardo e mezzo, poi vedremo quali sono le prossime prospettive) al flusso di danaro fisso che va in economia; cioè a quel flusso di danaro che viene calcolato per difetto come il reddito nazionale.

Ecco, onorevoli colleghi, la nostra critica a questo bilancio che non è regolatore, come invece avrebbe dovuto essere, della situazione economica. La domanda pubblica che si aggiunge alla domanda privata delle aziende e delle famiglie, sì da integrare la domanda

globale, è il grande serbatoio da cui debbono partire, quando la congiuntura è pallida, flussi per aumentare la domanda; flussi che dovrebbero diminuire quando la domanda privata sale per non arrivare proprio a quel traguardo negativo che consiste nel vivere al di sopra delle proprie risorse.

A questo punto il relatore di minoranza potrebbe anche esimersi dal ripetere le cifre, che tutti hanno sottolineato, contenute nella nota preliminare che è stata la prima delusione: la montagna ha partorito il topolino. Tutti aspettavano, dato l'atteggiamento del Ministro del tesoro, questo rinnovamento del bilancio, la *nouvelle vague* della politica finanziaria dello Stato e comunque della politica finanziaria pubblica, considerando lo Stato, le province, i comuni, le regioni, gli enti previdenziali, le aziende autonome; tutti si aspettavano da questa nota preliminare i segni di una nuova politica. È stata una delusione perchè, ricordando la famosa nota aggiuntiva alla relazione sulla situazione economica del paese del 1962, tutti aspettavano che dalla penna e dalla mente del novello ministro del tesoro onorevole La Malfa uscisse questo nuovo verbo da seguire, uscisse lo strumento che segnasse l'alveo attraverso cui dovesse camminare la finanza pubblica.

E ci siamo trovati di fronte ad una descrizione delle cifre meramente contabile e senza alcun apprezzamento di carattere politico, senza la determinazione di una politica. Salvo che La Malfa voglia considerare « politica » invece che il censimento delle improrogabili, prime priorità del popolo italiano, il censimento degli introiti e le conseguenti conclusioni di *deficit* o di avanzo, partire da un *deficit* di cassa e su questo costruire il resto. Il bilancio di cassa, che non dico che nessuno conosce, ma che nessuno può conoscere, è solo un'operazione con molta fantasia, con previsione degli eventi, una trasposizione dalla competenza alla realizzazione.

La nota preliminare, resa pubblica, come ho detto all'inizio, soltanto in ritardo, in settembre (perchè la presentazione del bilancio è avvenuta solo per dare una copertina, tanto per dire che il precetto costituzionale era stato assolto) ha colmato la grave lacuna conoscitiva sul documento presentato il 31 luglio. Ed è stato presentato il 31 luglio solo con un *deficit di* 8.606,1 miliardi, superiore quindi di 2.630,3 miliardi a quello preventivato per il 1973.

Le cifre d'insieme sono quelle che ha ripetuto il senatore Bacchi nel suo magnifico intervento: 17,2 migliaia di miliardi per il totale delle entrate e 23,5 per le uscite, con un *deficit* di 6.246,2 miliardi per quanto concerne il bilancio dello Stato, con un *deficit* delle aziende autonome, monopoli, poste e telecomunicazioni, ferrovie, ANAS, di 1.129,2 miliardi e con un ricorso al mercato finanziario per la copertura di spese (che è la voce contro cui noi abbiamo fatto nella discussione delle varie leggi tutte le nostre possibili e immaginabili critiche senza alcun risultato e anche senza una eco meramente etica di metodo) che è arrivato a 1.230,7 miliardi.

Ora, delineato il quadro generale delle previsioni del nuovo esercizio con il commento che ho premesso all'esposizione di queste cifre, potrebbe essere vano specificare le motivazioni che sono state adottate per l'individuazione dei livelli di disavanzo delle entrate e delle spese. Il metodo usato — i Ministri non ce lo hanno detto — è probabilmente un metodo empirico o un metodo di calcolo attraverso delle previsioni. Ma abbiamo saputo che sono stati i servizi della Banca d'Italia che hanno previsto per il 1974 un aumento del reddito nazionale del 14,5 per cento in termini monetari e del 6 per cento in termini reali e per l'incremento del reddito è stata ipotizzata la piena utilizzazione, in senso economico non in termini potenziali, della capacità produttiva esistente.

Per i prezzi è stato scontato un rallentamento delle tendenze inflazionistiche in atto come conseguenza anche delle misure adottate. Alla stregua di tali elementi, basandosi sul tasso di formazione di risparmio rilevato negli anni passati, il Ministero del bilancio e della programmazione economica ha valutato che per non determinare restrizioni di credito a danno dell'attività produttiva, che comprometterebbero la possibilità di aumento al 6 per cento previsto del reddito nazionale in termini reali, e nello stesso tempo

per non accentuare invece che rallentare il processo inflazionistico, il disavanzo di cassa del settore pubblico (Tesoro, Cassa depositi e prestiti, aziende autonome) non dovrebbe superare quella linea del piano dei 7.400 miliardi contro i 7.700 previsti per il 1973. Tale disavanzo è stato stimato correlativo ad un *deficit* di 8.600 miliardi e la differenza è dovuta alla diversa incidenza temporale — almeno così si pensa — che i movimenti di cassa hanno sui movimenti di competenza. Ma secondo la nota preliminare del Ministro del tesoro vi sono preoccupazioni circa la possibilità concreta di rimanere entro i limiti di 7.400 miliardi data la crescente prevalenza delle spese correnti.

Pertanto abbiamo in prospettiva le dimissioni del Ministro del tesoro, in vista anche del rimpasto, per il quale preme l'onorevole De Martino, per aprire le porte del Governo al divo Mancini che ne è rimasto fuori. Siamo quindi di fronte alla fissazione di un *deficit* con previsione, nella stessa nota preliminare, di aumento. Vale anzi la pena di ricordare in proposito il pensiero dello stesso Ministro del tesoro: « Implica un estremo rigore nel mantenere il disavanzo di competenza entro la cifra indicata per tutto il corso del 1974 evitando ciò che si è verificato in passato per cui da un disavanzo iniziale si è saliti nel corso dell'anno a disavanzi sempre maggiori. Se si vuole, come tutte le forze politiche e sindacali vogliono, che il sistema creditizio offra all'attività produttiva il sostegno di cui ha necessità e se si vuole che non si abbia politica deflazionistica, il disavanzo stabilito per il 1974 non dovrebbe essere superato. Del resto in questo senso si è manifestato l'impegno unanime del Governo all'atto dell'approvazione del bilancio ».

Ora, lasciatemi chiedere: a che cosa vale l'unanimità con la quale il Governo ha varato un bilancio di competenza se oggi con la scure si diminuiscono le più importanti postazioni che ne reggono l'architettura? Il Ministro del bilancio nella sua replica ci dovrebbe spiegare quale filosofia adotta il Governo di fronte a questo bilancio che, ripeto per l'ennesima volta, dovrebbe essere il censimento delle esigenze del popolo italiano, chiamatele riforme, chiamatele azioni di governo, chiamatele come volete. Il popolo italiano batte alle porte del Parlamento da quattro legislature; da quattro legislature si parla di riforme, ma il popolo italiano non ha visto sorgere l'ombra, il fantasma, l'inizio di una riforma: solo una riforma cosiddetta della casa, che ha espresso una legge ridicola nella sua impostazione che non ha prodotto non dico una casa, ma neanche un cantiere, niente. Siamo rimasti al traguardo dei desideri non appagati, si è mossa solo quella GESCAL che avrebbe dovuto invece — si noti l'incongruenza — essere soppressa. Questa è la riforma. E ricordiamo il ministro Lauricella in dura polemica con noi da quel banco, quando noi prevedemmo che per qualche anno non sarebbe sorto neanche un cantiere. Egli ci rispose duramente. Ebbene, oggi il ministro Lauricella dovrebbe scomparire, se fosse un uomo d'onore, dovrebbe dimettersi; infatti le promesse solenni dinanzi al Parlamento, quando non sono mantenute, portano come conseguenza il dovere delle dimissioni perchè o è falso profeta, per non dire diversamente, o è incapace e in entrambi i casi dovrebbe abbandonare la sua poltrona molto comoda e producente al Ministero dei lavori pubblici.

Onorevoli colleghi, poichè ho detto che il Governo sta demolendo la sua costruzione, permettete che dia qualche cifra, non per appesantire il dibattito, ma per ricordare a noi stessi che le affermazioni non sono vane. Attendiamo la nota di variazione per vedere ancora demolizioni e nuove costruzioni, ma, per quanto riguarda gli accantonamenti sui fondi globali, fanno spicco le riduzioni per la riforma sanitaria, carico preventivato 185 miliardi, ridotto a 70 miliardi: unanimità del Governo. Per il finanziamento delle idrovie, si è passati da 12 a 5 miliardi, per la progettazione e l'esecuzione di opere portuali da 22 a 10 miliardi, per l'attuazione delle direttive comunitarie in materia agricola da 184 a 98 miliardi, per il credito navale da 6 a 2 miliardi e mezzo, per l'esecuzione di opere di sistemazione idraulica e di difesa del suolo da 30 a 20 miliardi. Sono stati inoltre del tutto eliminati gli accantonamenti per la riforma universitaria: 20 miliardi. Questa è la sostanza.

Ora, onorevoli colleghi, per quanto riguarda le spese aggiuntive da finanziare con un ricorso al mercato; la legislazione in atto e i provvedimenti in corso prevedono per il 1974 oneri per 1838 miliardi, che si è riusciti a ridurre a 1231 miliardi, previa « una ricognizione delle concrete possibilità operative connesse con l'utilizzazione dei prestiti ».

Sono state coinvolte dagli slittamenti le annualità di taluni fondi di dotazione degli enti pubblici. L'IRI è passato da 220 a 185 miliardi, l'ENI da 50 a 35 miliardi, l'EGAM da 48 a 30, l'EFIM da 35 a 27, l'Enel, così bisognoso e così ingombrante oggi, da 50 a 35 miliardi, l'Ente cinema da 8 a 6. Sono saltati poi più di due terzi dei fondi per Venezia (inutile legge) che subiscono una riduzione da 85 a 25 miliardi. Infine, la dotazione del Mediocredito centrale da versare nel 1974 viene ridotta da 100 a 80 miliardi e quella di 40 miliardi per la costruzione di case per i lavoratori agricoli dipendenti è stata annullata, con una volontà di realizzazioni sociali veramente ammirevole. Quindi, complessivamente, 215 miliardi di finanziamenti concessi da leggi in vigore che slittano.

Più massiccia la riduzione per i provvedimenti in corso, cioè approvati dal Governo ma ancora all'esame del Parlamento: si tratta di 400 miliardi sfrondati nell'aumento del fondo per la ricerca applicata presso l'IMI, sul finanziamento dell'attività agricola, sull'aumento della partecipazione alla banca asiatica di sviluppo, sugli interventi urgenti degli aeroporti e sul programma per l'edilizia universitaria. Da 170 miliardi si passa a 30 miliardi. Oltre che sui fondi globali e sul ricorso al mercato, si è operato sulle dotazioni stabilite per il 1973, reperendo 275 miliardi attraverso tagli che hanno essenzialmente interessato le sovvenzioni alle società marittime di preminente interesse nazionale, la somministrazione al Consiglio nazionale delle ricerche e lo stanziamento per la restituzione dell'IGE per i prodotti esportati.

Onorevoli colleghi, non voglio più parlare di cifre perchè ritengo di aver esposto il nostro pensiero in merito, le nostre critiche per quelli che abbiamo considerato errori e soprattutto per la carenza di una politica di bilancio attraverso questa espressione contabile, attraverso questa piramide rovesciata. E a tale proposito vorrei osservare che non è vero quanto disse l'onorevole La Malfa l'altro giorno interrompendo il collega democristiano che discuteva sul bilancio e cioè che questi fenomeni inflazionistici — io non l'ho capito, sarà per mia pochezza — non derivano affatto da eventi che si verificano al di fuori dei nostri confini, che non c'è questa interdipendenza tra l'inflazione dovuta al rincaro delle materie prime o ad altri fenomeni inflazionistici esterni e la situazione interna dell'Italia. Per questo ella concluse, onorevole La Malfa, che dobbiamo concepire una nostra politica nei confronti della Comunità europea.

Questo è in contrasto con le affermazioni del ministro Giolitti e dello stesso Presidente del Consiglio il quale nelle sue comunicazioni disse che questi fenomeni risultavano direi esclusivamente da situazioni esistenti fuori dei nostri confini che si ripercuotevano sul nostro mercato. È noto infatti che il nostro è un mercato aperto, a differenza di quello statunitense che è rigidamente chiuso. Il Ministro del tesoro ci ha dato una versione completamente diversa e sarebbe più colpevole se fosse così, perchè quando il Presidente del Consiglio sottolineava che la situazione economica era un riflesso della situazione estera, voleva dare una giustificazione non solo a se stesso per l'attuale Governo ma anche per gli altri che aveva presieduto. Pertanto questa dichiarazione resa dal Ministro del tesoro viene meno a quella resa a nome di tutto il Gabinetto dal presidente del Consiglio, onorevole Rumor, il che dimostra che in materia economica, come è stato riconosciuto anche recentemente da Libero Lenti in uno scritto sulla congiuntura, si hanno idee poco chiare sulla manovra dei prezzi da parte del Governo, anche perchè il blocco dei prezzi è stato attuato molto alla svelta copiando quanto è stato fatto in altri paesi ma trascurando volutamente i controlli altrove applicati e che da noi non è possibile applicare per motivi di carattere politico ed economico. Pertanto idee poco chiare sulla cosiddetta fase n. 2, cioè sulla conseguenza di una presa di posizione del blocco dei prezzi; e idee poco chiare anche e soprat-

tutto per quanto concerne la lira. Avremmo atteso dalla nota preliminare e dall'intervento dei due ministri in Parlamento (il Ministro del bilancio e il Ministro del tesoro) non la storia, cioè quanto è dietro le nostre spalle, della parità della lira, del suo sganciamento dal serpente, del suo precipizio voluto dal governo Andreotti.

Abbiamo sostenuto, in polemica con l'onorevole Malagodi, e sosteniamo oggi che il grande errore di Malagodi — e non si meravigli poi se alle elezioni i liberali precipitano a livelli di inconsistenza, per una carenze di idee e di propositi: finalmente il Partito liberale andò al governo e cadde — è questo: non si sostengono aziende confindustriali dimenticando i bisogni del popolo italiano; non si svaluta la lira, che era il presidio del valore, del potere d'acquisto del reddito fisso, dei salari, degli stipendi e degli emolumenti in genere, per favorire una ripresa che non avrebbe resistito minimamente, se concepita in funzione della svalutazione della lira, al confronto con le grosse imprese.

Il nostro paese non è isolato, non è autarchico: noi siamo un balcone sul mondo e tutte le nostre grosse imprese hanno di fronte grandi imprese che più liberamente e con criteri molto più economici gestiscono i loro interessi, i loro beni, il loro divenire industriale. Non avremmo retto al confronto: la lira doveva essere difesa, doveva essere tutelata. Ed invano il Governatore della banca d'Italia ha voluto dare una giustificazione tecnica del doppio mercato, che noi abbiamo approvato: esso doveva essere fatto tempestivamente, ma noi siamo sempre in azioni di retroguardia!

Vedete, tutti gli Stati del mondo, di fronte al ricatto arabo, hanno provveduto e hanno deciso immediatamente: hanno deciso dei razionamenti, degli aumenti di prezzo, cioè quello che potevano decidere. Noi non abbiamo deciso nulla! È vero che c'è una riforma, ma non poteva essere diversamente: i socialisti portano solo questo bagaglio, il bagaglio delle riforme, che poi non sono tali; e la riforma riguarda questa volta l'Ente nazionale idrocarburi. Si tratta di una legge di piano che possa provvedere ad attribuzioni di competenza all'Ente nazionale idrocarburi per creare un *pool* dei greggi importati con potere di sostituzione della quota di mercato delle singole compagnie petrolifere che non ritenessero di addivenire a questo *pool*. La razionalizzazione del circuito di raffinazione, con accorpamento di circuiti per quanto concerne la distribuzione, avrebbe il fine di creare un'agenzia per le importazioni del greggio, determinando così dei circuiti di raffinazione perchè non vengano dispersi in costi eccessivi di danaro e rimangano a integrare le risorse disponibili.

La razionalizzazione della distribuzione comporterebbe la cancellazione dei punti di distribuzione che fossero in luoghi non adatti o che non avessero una erogazione mensile tale da giustificarli; l'accorpamento avverrebbe attraverso il passaggio in proprietà dell'Ente nazionale idrocarburi o della rete pubblica di quei circuiti di distribuzione che non potessero essere altrimenti potenziati. Ma anche in questo caso saremmo favorevoli e siamo favorevoli a questa cosiddetta riforma di fronte al problema dell'energia che significa problema di funzionamento di tutto l'apparato produttivo italiano — non parlo delle automobili, del riscaldamento, delle case — da cui poi dipende tutto il resto. Se questo è il rimedio, si intervenga, come sono intervenuti in tutto il mondo.

Qui da noi invece si è creata una commissione. Diceva da questi banchi il compianto senatore De Nicola che, quando non si vuole risolvere un problema, si nomina una commissione; quando poi il problema non lo si vuole risolvere affatto, bisogna allargare la commissione. Qui difatti si è creata una commissione di diciassette esperti, che hanno preso l'impegno di riferire ai ministri il 31 gennaio e questo già da un mese e mezzo. Quando questi esperti riferiranno ai ministri, comincerà la rissa governativa perchè questa legge di piano coinvolge interessi cui non sono sordi alcuni partiti od alcuni ministri, che anzi hanno orecchie molto fini. Mentre si svolgerà questa rissa, gli arabi erogheranno o non erogheranno, apriranno o chiuderanno i rubinetti e la commissione studia. Siamo sempre alla storia antica che

insegna: mentre a Roma ci si consulta, Sagunto viene espugnata.

Questa è la situazione, onorevoli colleghi. Perchè non abbiamo preso provvedimenti? Era difficile prendere provvedimenti copiando i Paesi Bassi, la Germania, gli Stati Uniti? No, da noi non è possibile. Da noi si arriverà ad esaurire le scorte che erano di 70 giorni e non più per quanto concerne la benzina, il gasolio e l'olio combustibile. Perciò supereremo i settanta giorni e ci troveremo senza scorte per cui allora drammaticamente il problema si presenterà e l'onorevole Rumor, probabilmente, se sarà ancora al governo, potrà emettere un qualche decreto-legge che lascerà il tempo che troverà. I provvedimenti sulla benzina e sul gasolio sono destinati a far saltare i governi o a essere respinti nel loro contenuto dal Parlamento.

Perchè dobbiamo sempre fare delle azioni di retroguardia? Qual è la ragione che spinge il partito dei partiti delle riforme, che non riescono neanche a riformare se stessi per diventare efficienti di fronte al paese? La prima riforma è interna, è negli uomini di Governo, che sappiano adattarsi alla situazione ed esprimere come pile elettriche tutta la loro energia verso l'esterno, in qualunque punto si tocchino.

Si ha invece l'impressione di trovarsi di fronte al museo delle cere, novello Grévin, che siede a Palazzo Chigi, con molta pompa ma senza attività in un momento in cui, onorevoli colleghi, tutti i cittadini, i meno abbienti in modo specifico, che guardano al circuito produttivo come la fonte unica del loro sostentamento — se non la cassa di integrazione che potrebbe anche esaurirsi, come si esauriscono tutte le scorte degli enti e specialmente dell'Ente nazionale idrocarburi che è costretto a costi superiori a qualsiasi ricavo, le cui conseguenze negative, ricadono su tutti i cittadini — dal Presidente del Consiglio si aspettavano che dicesse con parole concrete: siamo pronti a venire incontro a queste esigenze di contingenza veramente drammatica! Perchè di situazione drammatica si tratta, onorevole Ministro del tesoro, giacchè si sa che dall'Italia sono partite delle commissioni con il compito di reperire petrolio anche nella Nigeria, che ha raddoppiato i prezzi del greggio portandoli a 9 dollari il barile. E il Presidente del Consiglio e i Ministri del bilancio e del tesoro non possono ignorare che tali commissioni hanno la consegna di acquistare il greggio a 12-13-15 dollari il barile, a qualunque prezzo! Ebbene, proprio in questo momento il Presidente del Consiglio ha avuto come unica cura quella di riunire attorno al suo tavolo, a Palazzo Chigi, una quantità di funzionari, di responsabili, affinchè questi creino con ogni mezzo un clima di conforto per tutti gli stranieri e i pellegrini che verranno in Italia per l'Anno santo! Siamo veramente uno strano paese: il paese della retroguardia, il paese che allontana sempre l'amaro calice della soluzione dei problemi!

E veniamo ad un argomento che con l'Anno santo non ha nulla a che vedere, ma che è di estrema importanza: se è vero, come è vero, che il Presidente del Consiglio e il Ministro del tesoro dicono che viviamo al di sopra delle nostre risorse, essi così facendo hanno puntato l'indice su questa causa del nostro divenire economico in senso negativo. Esaminiamo un po' la situazione e vediamo, attraverso un'indagine, perchè siamo arrivati ad un punto in cui, da una carenza della domanda pubblica e privata che ha prodotto quelle cosiddette congiunture pallide, ormai alle nostre spalle, oggi dobbiamo vivere, attraverso un incremento della domanda, al di sopra delle nostre risorse. Questo è il fulcro dell'indagine, questo è veramente il punto di svolta per i provvedimenti che potranno e dovranno essere presi. Altro che i 1300 miliardi di buoni del tesoro (800 in settembre e 400 in ottobre o viceversa) che sono stati concepiti ad un tasso finale del 9,65 per cento, per poter dare modo al tesoro di incassare dalla Banca d'Italia il corrispettivo e per poter venire incontro a tutti i bisogni del momento! Altro che provvedimenti di restrizione del credito, di blocco dei prezzi per quanto concerne le aziende di una certa levatura dimensionale! Anche lì siamo di fronte ad un provvedimento all'italiana, perchè le altre aziende hanno la possibilità di fare quello che vogliono, e a valle tutti coloro che questi provvedimenti maneggiano possono alzare i prezzi, sicchè si

arriva all'aumento dei prezzi al consumo e si frenano solo quelli alla produzione. L'industria cioè subisce le conseguenze negative della discrasia tra costi e ricavi per questo blocco, e al consumo invece i colpi d'ariete inflazionistici continuano.

Circa la nostra bilancia dei pagamenti nella mia relazione di minoranza ero stato ottimista; ma a tutto settembre (oggi infatti abbiamo i dati a tutto settembre) le importazioni sono ammontate a 11.359 miliardi e le esportazioni a 9.060 miliardi. Ciò ha dedeterminato un saldo passivo della bilancia commerciale pari a 2.299 miliardi di lire (242 miliardi di lire nello stesso periodo dell'anno precedente). Se si continua di questo passo non è azzardato prevedere per tutto l'anno un disavanzo finale di 2.500 miliardi. Più volte abbiamo sottolineato che un maggiore o minore disavanzo della bilancia commerciale non costituisce un sintomo molto attendibile per rendersi conto della salute di un sistema economico. Può darsi che in una fase di contrazione del ciclo economico una diminuzione delle importazioni, per l'appunto provocata da tale fase, determini una riduzione del disavanzo della bilancio commerciale, viceversa in una fase d'espansione l'aumento delle importazioni può provocare un maggior disavanzo. Ma il nostro sistema sta attraversando un periodo in cui non è facile esprimere un'esatta diagnosi. Perchè questo?

La Banca d'Italia si è posta il problema della ricerca, attraverso il ritardo di comunicazione, dei dati componenti la bilancia valutaria per i mesi di ottobre e di novembre nei quali il fenomeno si è accentuato. E sorge un dubbio che è una realtà. Nessuno dubita circa l'esattezza del valore delle merci importate o esportate; ci si domanda però se il valore di quelle importate non sia artificialmente gonfiato al fine di lasciare all'estero una parte della valuta pagata con lire commerciali, e ciò in base ad una quotazione molto inferiore a quella della lira finanziaria e di quella parallela, e rovesciando il problema se le merci esportate proprio per conseguire gli stessi risultati non siano sottovalutate. Ora, questa è una tecnica antica: non è la tecnica della valigia vuota e della valigia piena alla frontiera di Chiasso, è una tecnica più antica. Quando si può lucrare con la differenza tra la lira commerciale e la lira finanziaria (siamo arrivati a pagare il dollaro anche 670 lire di fronte alle 591) immaginate quali grossi guadagni si possono fare. Ecco la ragione di questa stasi nei risultati malgrado il diagramma delle importazioni e delle esportazioni. Questa diminuzione di valore delle esportazioni non è dovuta ad una svalutazione ufficiale delle merci fisiche che passano la frontiera; la conseguenza è che si lasciano delle forti somme all'estero per poi importarle, sia pure ufficialmente attraverso la lira finanziaria che ha una valutazione veramente distante, e non già di 5, 6, 7 punti poichè si tratta ormai di decine di punti nelle parità della lira finanziaria e soprattutto nelle parità di quello che interessa le banche svizzere e le banche italiane che praticano il mercato parallelo dei cambi. Ecco una fonte di esportazione di valuta per migliaia di miliardi, che sono quelli che vengono a mancare come flusso di danaro per la differenza tra le esportazioni di merci sottovalutate e le importazioni di merci fortemente sopravalutate che non avrebbe spiegazioni se non nell'esportazione di valuta per lucrare anche la differenza di parità tra la lira commerciale contenuta e la lira finanziaria svalutata.

Ecco, onorevole Ministro del tesoro, vorremmo sapere se questo metodo che è il risultato logico delle analisi delle componenti, nei mesi di settembre, ottobre e novembre, della bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale in special modo, non possa essere interpretato. E questi sono dei provvedimenti che veramente verrebbero a ristabilire l'equilibrio delle risorse disponibili in ragione della spesa globale, del reddito nazionale. Veramente questo sarebbe un provvedimento sacrosanto perchè non è ammissibile che l'interesse di alcune aziende confindustriali, l'interesse di alcuni speculatori, l'interesse dei soliti speculatori dei flussi monetari di interscambio con l'estero abbia potuto portare, di fronte agli imponenti provvedimenti presi — ma tanto imponenti quanto impotenti — dalla Banca d'Italia d'accordo con il Ministro del tesoro, veramen-

te all'esportazione di migliaia di miliardi della nostra valuta, diminuendo le risorse disponibili in Italia, diminuendo veramente per quanto concerne la nostra contabilità nazionale i beni monetari che ci servono poi per far fronte all'ingenerosità della cronaca di questo particolare momento che attraversiamo.

Ecco la ragione per cui, onorevoli colleghi, noi non abbiamo apprezzato questo bilancio. Non lo abbiamo apprezzato perchè rigido, perchè poco generoso nei confronti del censimento delle esigenze della collettività. Non l'abbiamo apprezzato perchè è una piramide rovesciata che parte da un disavanzo di un inesistente, inconoscibile in questo momento bilancio di cassa per arrivare poi alla scure di fronte a problemi come la riforma sanitaria, la riforma universitaria, l'edilizia universitaria e tutti quegli altri aggregati che ho avuto non certo il piacere di esporre nella prima parte della mia relazione di minoranza.

Ci saremmo aspettati qualcosa di diverso sia pure da un Governo che avversiamo, dal Governo di centro-sinistra ancora una volta composito, eterogeneo, mosaico dalle tessere sconnesse che scricchiola ogni momento in cui siamo di fronte ad una decisione. È un Governo che ha disertato fino adesso di fronte a tutti i problemi che si sono presentati alla fine del facile componimento dei 100 giorni di blocco al bottegaio o di blocco alla grande industria, ma non di blocco a coloro che poi o fanno scomparire le merci o le dirottano all'estero oppure trovano modo di elevare al consumo gli stessi prezzi che sono stati bloccati all'origine. Siamo contrari a questa filosofia negativa perchè si parte dalla finanza e si arriva all'economia senza porre gli orecchi ai richiami che vengono dal popolo italiano sofferente da molti anni per quelli che Saragat chiamò gli « errori di direzione economica del paese ».

Questi errori proseguono malgrado che il Ministro del tesoro abbia fino adesso annunciato le sue dimissioni almeno dieci volte in conversari privati e in *exploits* pubblici; ma egli rimane al suo posto mentre le cose precipitano, mentre tutto rotola verso il nulla. Le nostre strutture economiche non reggono più. E questo mentre l'industria, malgrado la droga, ha trovato già un clima per poter accrescere la produttività aziendale e la produttività globale. Mentre è in ripresa l'aumento della produzione industriale, in un momento delicatissimo, vengono a mancare i prodotti base perchè l'attività industriale prosegua, vengono a mancare i prodotti base per il divenire, mentre ancora il Governo non ha espresso la sua flebile voce neanche nel suo interno. Le Commissioni lavorano; il popolo italiano, come il cielo, può attendere. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il senatore Cucinelli, relatore generale per l'entrata sul disegno di legge n. 1226.

C U C I N E L L I , *relatore generale per l'entrata sul disegno di legge n.* 1226. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, come sempre il relatore sull'entrata — lo ho constatato per esperienza ed anche consultando i resoconti delle vecchie sedute sul bilancio — è, forse per amore di buon gusto ma forse anche per il modo in cui si svolge il dibattito, conciso e non dovrà a lungo quindi discutere su cose delle quali purtroppo non si è discusso in Aula. Anche in questo dibattito, infatti, malgrado gli accenni e gli inviti che credevo fossero contenuti nella relazione, soltanto due colleghi, i senatori Segnana e Borsari, hanno approfondito il problema dell'entrata, mentre tutti gli altri intervenuti, tranne qualche rapido accenno, non hanno dato — secondo me — la dovuta attenzione a questo problema, essendo stati attratti più da quello della spesa che è un problema immediato, pratico. E non sempre si è pensato come aumentare la possibilità di questa spesa incrementando le entrate.

Ecco perchè, anche sembrando diametralmente opposti gli interventi dei senatori Borsari e Segnana, in fondo sono d'accordo con tutti e due. Il problema infatti posto da ambedue gli interventi è lo stesso e precisamente: come aumentare l'entrata, anche se il collega Segnana si riferisce al modo di intervenire ed il collega Borsari sostiene — come

del resto io stesso ho accennato nella brevissima relazione sull'entrata da me svolta — che con l'applicazione e l'accertamento di questo stesso bilancio si può aumentare il reddito nazionale.

Ora, su questi punti — e so che è inutile discuterne in sede di replica ma è un invito per il bilancio, che già si comincia a costruire, dell'anno venturo — vorrei portare soltanto un esame campione che non ho nemmeno analizzato come ipotesi. In tutti i paesi della Comunità europea il gettito delle imposte è nel minimo oltre il 20 per cento del reddito lordo generale. Si prevede quest'anno in Italia un reddito lordo di circa 100.000 miliardi. Se l'aliquota minima accennata del 20 per cento, non nelle singole persone ma nella media degli interventi potesse essere applicata e verificata anche in Italia, dovremmo pertanto incassare soltanto per le entrate tributarie circa 20.000 miliardi, il che toglierebbe molte preoccupazioni e al Ministro del bilancio e al Ministro del tesoro.

C'è, con la nuova legge finanziaria, la possibilità che questo si attui e si verifichi? Non lo so, nè posso rispondere io in merito e al riguardo. Già nella relazione mi auguravo che fosse possibile ricavare più dall'attuazione che dalla previsione, con l'impegno, d'altra parte assunto, che le somme maggiori che si verrebbero ad incassare fossero destinate non all'ammortamento di questo o di quel debito, alla diminuzione del *deficit* pubblico, ma all'aumento degli interventi per il Mezzogiorno, per la casa e per la sanità.

Devo quindi concludere, come concludevo nella relazione scritta che ho avuto l'onore di presentare al Parlamento, dicendo che ogni accertamento deve funzionare (si tratta di un tema che è stato ripreso da tutti) e che quindi deve essere punita severamente l'evasione all'IVA che è continua, riscontrata e a proposito della quale bisognerebbe dare qualche esempio, come si è dato per il blocco dei prezzi, poichè potrebbe dare un gettito certamente maggiore di quello che sinora ha dato. E spero che quest'anno di transizione — mi auguro che soprattutto per il bilancio questo sia stato veramente un anno di transizione — possa darci nell'immediata prospettiva una certezza di maggiore disponibilità di somme per intervenire soprattutto nei confronti dei problemi urgenti ed indilazionabili dell'Italia.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il senatore Carollo, relatore generale per la spesa sul disegno di legge n. 1226.

C A R O L L O , *relatore generale per la spesa sul disegno di legge n. 1226.* Signor Presidente, signori ministri, onorevoli colleghi, seguendo il dibattito su questo bilancio, si è avuta talvolta l'impressione che per taluni colleghi il bilancio fosse una legge sostanziale più che formale. Da questa errata persuasione è nata un lungo e assai spesso ripetuto lamento sull'abbondanza sproporzionata delle spese correnti, da qui la tentazione di delineare particolari prospettive di politica economica, come se essa potesse scaturire esclusivamente dall'architettura del bilancio. Si è dimenticato che se le spese correnti vengono elencate puntualmente e doverosamente nel bilancio, è perchè il Parlamento, negli anni e perfino nei mesi passati e comunque tutte le volte che lo ha creduto, ha deciso di spendere in quel modo ed in quella misura.

Non si può adesso piangere su ciò che è stato fatto, come se non fosse fatto per decisione del Governo nel momento in cui ha firmato il bilancio.

Per quanto riguarda i residui passivi è da osservare che in definitiva essi non costituiscono accantonamento di mezzi finanziari e monetari reali, congelati per volontà politica, nel momento in cui tutto il paese ne aspetterebbe piuttosto l'impiego immediato e completo. La verità è che i residui passivi, dal punto di vista di cassa, non esistono. Se per ipotesi, peraltro assai auspicabile dal punto di vista politico, si potesse in un solo esercizio finanziario liquidare la massa dei residui passivi, specie di quelli in conto capitale, unitamente alle spese programmate e previste in bilancio, non so come si troverebbero il tesoro e la Cassa...

L A M A L F A , *Ministro del tesoro.* Faremmo un po' di inflazione galoppante.

C A R O L L O , *relatore generale per la spesa sul disegno di legge n. 1226.* ...al posto di quella trotterellante cui si riferiva assai autorevolmente il senatore Pella.

È stato posto stamattina anche un problema a mio avviso non proprio in maniera pertinente, dal senatore Nencioni secondo il quale saremmo di fronte ad un tentativo del Governo e, in particolare, del ministro La Malfa, di trasformare in concreto il bilancio di competenza in bilancio di cassa. A me pare che l'osservazione sia impropria ed infondata. Che un Ministro del tesoro interessato a mantenere i necessari flussi finanziari per l'economia del paese si preoccupi che il Tesoro non sia un mezzo e un momento di perversione sia del mercato finanziario sia di quello monetario, mi pare cosa non solo legittima ma doverosa. Avere sempre presente la situazione di cassa per tentare di sapere giorno per giorno quale compatibilità esista tra le esigenze del Tesoro e le disponibilità finanziarie del paese anche in rapporto alla necessaria ripresa economica, mi pare altrettanto legittimo e doveroso. E si può fare un'accusa, più o meno ironica o drammatica, al Ministro del tesoro e al Governo sol perchè impostano in questi termini il rapporto di responsabilità nei confronti del paese, del sistema produttivo e delle spese dello Stato?

Premesso ciò, penso che debba cogliersi dal dibattito su questo bilancio la serie dei punti di convergenza.

Mi pare che tutti: destra, centro, sinistra, maggioranza ed opposizione si sono dichiarati favorevoli su taluni obiettivi di fondo giudicati pregiudiziali dal Governo: lotta all'inflazione, sviluppo dell'economia del Mezzogiorno, creazione o completamento di tutte quelle strutture sociali che passano sotto il nome di riforme. Tutti si sono dichiarati d'accordo su questi obiettivi, ma per la verità non tutti sono stati d'accordo nella individuazione dei mezzi con i quali il Governo e la maggioranza ritengono di raggiungerli o almeno di creare le condizioni migliori perchè siano raggiunti nel tempo dovuto.

Non tutti ad esempio hanno riconosciuto alla finanza pubblica un ruolo rilevante nella difesa dell'economia e della moneta, forse perchè, mentalmente e culturalmente abituati a gestire con rigore la spesa pubblica nel momento delle dichiarazioni programmatiche, non si comportavano con altrettanta prontezza nel far seguire i fatti alle buone intenzioni. E così ci siamo abituati a considerare sotto gamba il decidere, un mese dopo l'altro, spese correnti sempre crescenti. Ogni spesa presa a sè non è sembrata una grossa cosa, ma messe tutte insieme hanno determinato una situazione molto grave. Adesso sembra difficile convincersi che il ruolo della finanza pubblica sia sempre importante, e forse determinante specie nelle circostanze difficili, complesse e piene di bisogni e di condizionamenti negativi come quelle presenti del nostro paese.

Nulla di strano che si sottolinei da parte del Governo — diremo anzi che è necessario e doveroso — l'importanza, l'incidenza del ruolo della finanza pubblica a quanto sono dimentichi per abitudine mentale. C'è stato anche un disaccordo sui tempi di attuazione delle riforme in rapporto allo sviluppo della economia; si è posto in termini polemici il discorso relativo al binomio sviluppo-riforme; si è anche tentato di mettere in contrasto la posizione del Ministro del tesoro con la posizione del Ministro del bilancio, ritenendo che l'uno (il Ministro del tesoro) fosse portato a ritardare le riforme, mentre l'altro sarebbe invece portato a concepirle nella contestualità dell'azione politica, vale a dire nel momento stesso in cui, normalizzandosi la situazione finanziaria e monetaria, si possa operare anche per le riforme.

Non mi pare che ci siano dei contrasti fra l'una e l'altra posizione. Mi permetterò di svolgere brevemente in seguito il tema dello sviluppo della economia quale condizione fondamentale per la creazione delle risorse necessarie alle riforme, e quello della contestualità degli interventi di spesa e della disponibilità dei mezzi, una volta che questi realmente ci fossero. Non è evidentemente augurabile di costruire sul vuoto delle dilatazioni di base monetaria sterile. Raccolto intanto il disaccordo sul ruolo della finanza statale e sul tipo di bilancio presen-

tato dal Governo, sul comportamento connesso agli indirizzi di fondo del Governo stesso, che in gran parte è stato sottolineato dal Gruppo del partito comunista italiano, mi pare che sia doveroso da parte mia chiarire i termini almeno per la parte che mi sembra infondata. Per prima cosa si afferma da parte del Gruppo comunista che invero sarebbe stato estremamente pessimistico ed avaro il Governo nel prevedere livelli così contenuti di entrate. Il senatore Borsari ha detto che sarebbe più fondato l'ottimismo di una previsione di reddito tributario più largo, visto che a suo parere ed a parere del senatore Bacicchi e di tutti gli altri colleghi del Partito comunista, ci sarebbe un potenziale tributario nel nostro paese capace di fornire maggiori risorse solo che il Ministro delle finanze ne prendesse conoscenza e fosse ben più sensibile e ben più attento e puntuale di quanto a parere del Partito comunista non sembri.

Eppure credo che sia noto — gli stessi colleghi dell'estrema sinistra ne hanno parlato nelle Commissioni — che esiste un vuoto di cassa per il 1974 che non significa evidentemente un abbuono malizioso di tasse ai contribuenti, ma soltanto un trasferimento, uno scivolo di pagamento delle imposte nel 1975, anche se si tratterà di imposte maturate nel 1974.

È stato osservato che gli stessi 1.200 miliardi di lire in più per l'IVA non rappresentano un dato pessimistico, ma estremamente ottimistico. Ebbene, nonostante sia ben chiaro che dal punto di vista della disponibilità effettiva il reddito tributario non potrà essere assai incoraggiante nel 1974 e non per ragioni politiche, ma per ragioni tecniche, tuttavia il Ministero delle finanze ha previsto maggiori entrate per 1.576 miliardi di lire. Eppure è ben chiaro che l'avvio dell'IVA come negli altri paesi, così in Italia, non può non essere difficile. Milleduecento miliardi in più sono stati previsti per l'IVA e 270 miliardi circa per le imposte dirette. Perciò a mio avviso non si può fondatamente ritenere che possa dilatarsi l'entrata per 418 miliardi di lire, come ha fatto conto il senatore Borsari, dicendo altresì che gli stessi 418 miliardi sarebbero gli spiccioli, perchè, in definitiva, si tratterebbe di 1.400-1.500 miliardi di lire in più da ammettere fra le previsioni d'entrata. Non si può, secondo me, dilatare in questa misura la previsione di entrata, allo scopo poi evidente di rifletterne la disponibilità sulla spesa, ben sapendo che le entrate rimarrebbero una presunzione, mentre la spesa diventerebbe un fatto certo. In tal caso avrebbe voglia il ministro La Malfa di difendere i 7.400 miliardi di disavanzo di cassa, quando fosse costretto a ritenere per certo ciò che è solo nelle nuvole e cioè i 1.400 miliardi in più di entrata impossibile, per finanziare una spesa proporzionata di altri 1.000-1.400 miliardi di lire. Spesa certa a fronte di entrate incerte! È facile in questo modo impostare una critica; forse può essere anche emotivamente interessante per l'opinione pubblica. Basterebbe infatti dire all'opinione pubblica che esistono grossi evasori, che occorre essere più attenti, più rigorosi, più radicalmnete presenti nell'ambito dei contribuenti italiani per averne il plauso e il consenso. Ma un conto è porre il problema della lotta agli evasori, un conto è porre il problema nei termini di principio, secondo i quali l'entrata dovrebbe dilatarsi per considerazioni di ordine economico e non già per una migliore funzionalità degli uffici.

Non credo quindi che si possa pensare di dilatare la spesa puntando sulle entrate.

Sempre per il Partito comunista italiano, secondo l'intervento del senatore Chiaromonte in particolare, appare piuttosto censurabile il comportamento del Governo, ma in particolare del Ministro del tesoro per avere inventato un marchingegno del tutto strano: prima la definizione aritmetica di un disavanzo di cassa e poi la costruzione su di esso di tutto il tessuto del bilancio stesso. Questa polemica a mio avviso, quando è fatta in questi termini, è molto sofistica, direi quasi ipocrita o interessata. Mi pare che sia una polemica affidata più al suono delle parole che non alla bontà dei concetti. Che cosa significa andare ad elencare gli impellenti bisogni, specie quelli di carattere so-

ciale o connessi alle riforme di strutture o necessari per la creazione di condizioni utili e valide per le future riforme di struttura? Significa evidentemente concepire fin d'ora una spesa certa per il 1974; una spesa certa per la riforma scolastica, per la riforma sanitaria, per costruire più banchi, più edifici scolastici, più ospedali, più attrezzature ospedaliere, più fabbriche nel Mezzogiorno, più opere per la difesa del suolo, per la creazione o la trasformazione dei porti e via dicendo. Sono tutte cose considerate fondamentali. Basti pensare a tutta la letteratura, sia cattedratica sia politica, connessa al mito del Mezzogiorno per convincersi che non si può non considerare come preminente, anzi fondamentale il problema della spesa nel Mezzogiorno.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(*Segue* C A R O L L O , *relatore generale per la spesa sul disegno di legge n. 1226*). È logico che si faccia tutto questo. Ben si sa che facendo più opere pubbliche con capacità di stimolo, di sviluppo e di potenziamento agricolo nel Mezzogiorno, facendo più ospedali e più attrezzature ospedaliere, facendo più edifici e più attrezzature scolastiche, nello stesso tempo si stimola l'economia che in questo caso, invece di essere condizionata dai consumi individuali, sarebbe finalmente condizionata dai consumi di carattere sociale. Però il problema non consiste nel rifiuto, che peraltro non c'è stato, del Governo, di prendere in considerazione fin da ora questo tipo di spesa. Il problema è di sapere ora se questo tipo di spesa, che è preliminare o contestuale alle riforme, possa essere effettivamente realizzato finchè l'economia appaia distorta, confusa, minata, disordinata. Il problema è di sapere se la prospettazione dei mezzi finanziari necessari per questo tipo di spesa sia compatibile allo stato degli atti con una situazione economica estremamente malata che occorre preliminarmente risanare e modificare nel comportamento.

Da dove si prendono i mezzi finanziari necessari? Dal mercato finanziario? Il Governo può, certo, pensare di sottrarre altre disponibilità finanziarie dal mercato; può anche, se vuole, dilatare la base monetaria sul vuoto. Sappiamo però che dilatare la base monetaria in una situazione di concretezza di sviluppo economico può non essere un dramma in nessun paese del mondo, ma dilatare la base monetaria sul vuoto è indubbiamente un dramma dal punto di vista economico. Ebbene, vogliono forse questo i colleghi della estrema sinistra: costruire sulla malattia ritenendo che così si possa guarire? O si vuole costruire per mezzo di una sottrazione sempre più larga di mezzi finanziari da parte dello Stato, e questo proprio nel momento in cui lo Stato già sottrae mezzi finanziari enormi dal mercato ma per le sue spese correnti, come oltretutto ormai è noto a tutti?

E allora è evidente che per prima cosa bisogna creare le condizioni per le quali ci sia un maggiore ordine nella nostra economia, nel mercato finanziario, nelle disponibilità finanziarie, ordine nel rapporto tra Stato e situazione finanziaria, fra Tesoro e disponibilità finanziarie, ordine nell'ambito dei rapporti monetari internazionali. Bisogna creare le condizioni perchè ci sia una moneta il cui valore non sia quotidianamente incerto ma abbia un grado almeno di certezza più prossimo a quello che sia consentito oggi dalle confusioni dei mercati valutari internazionali.

Ma oggi abbiamo il Tesoro che esige molto dal mercato finanziario, la banca d'Italia che lavora per il Tesoro, il mercato finanziario che lavora per il Tesoro, gli istituti di credito che lavorano per il Tesoro: tutta l'economia italiana si può dire che è quasi

paralizzata o quanto meno assai compromessa per il Tesoro. E in queste condizioni si pone la polemica circa la preferenza da dare alle riforme rispetto allo sviluppo o allo sviluppo rispetto alle riforme, pur sapendo che posto in questi termini il problema diventa estremamente ipocrita.

Finchè il Tesoro paralizza l'economia o ne pregiudica il corso ordinato, non credo che ci possa essere molta speranza di costruire con fondamento il suo pur necessario sviluppo equilibrato.

Il problema quindi è sempre questo: può un'economia dominata e guastata dalla spesa pubblica, può un'economia basata su una moneta dal valore incerto, puntellata dai prestiti a copertura perfino del disavanzo della bilancia dei pagamenti, corrosa dall'importazione dell'altrui inflazione, ma non altrettanto capace di esportare proporzionatamente l'interna inflazione, squilibrata fra costi e ricavi, squilibrata nel rapporto fra domanda e offerta, squilibrata nel rapporto tra l'impresa e il sindacato, può una economia del genere garantire oggi il più ordinato ed equilibrato sviluppo del nostro sistema?

Da qui la necessità dell'assestamento quale condizione fondamentale per le riforme. E naturalmente quando si dice riforme molto spesso si hanno delle idee un po' epiche quasi che le grandi rivoluzioni dovessero essere affidate alle riforme, quando si ha ben chiaro che il riformare è un aggiornare tutto il sistema politico ed economico ai bisogni nuovi della società rinnovata. Certo si devono spostare — e in effetti indubbiamente in parte si sono spostati da 10 anni a questa parte — i centri di potere da una classe all'altra. Nessuno può negare che la classe operaia oggi non rappresenti solo una forza di pressione rivendicazionistica nell'ambito del suo diretto rapporto con la fabbrica, ma sia anche un centro di potere che determina i corsi politici e le decisioni governative.

Chi lo può negare? Oltretutto non sarebbe neppure possibile nè socialmente giustificabile. La classe operaia e contadina, non c'è dubbio, è protagonista della storia, o quando è in minoranza o quando non lo è. È certo che l'economia non può ormai più svolgersi ed attuarsi solo in funzione dell'unica classe che dominò il suo sviluppo nel 1800, cioè la classe imprenditoriale, piccola, media o grande che fosse, perchè a quella classe, per una rivoluzione storica ineluttabile, si è aggiunta la classe operaia che ha il suo peso non solo sotto il profilo rivendicazionistico, ma anche sotto il profilo politico. La storia non potrebbe andare avanti se volesse prescindere dall'apporto della classe operaia e contadina.

Questo è assolutamente chiaro non solo per coloro che, a sinistra, si sono sempre dichiarati i rappresentanti più congeniali e più naturali di questa classe, di questo momento e di questa necessità storica, ma anche — consentite che il relatore non dimentichi di essere democratico cristiano — al partito che non può e non deve essere tacciato di insensibilità, di miopia e di sordità nei confronti di questo procedere storico ineluttabile, quasi che il moderatismo fosse da noi concepito come una volontà dichiarata di attardamento del corso storico, nella presunzione che un partito, per quanto raccolga voti e consensi, possa fermare il corso della storia. Che cosa è mai questa accusa di moderatismo ad una parte della maggioranza, la quale non può non essere cosciente dell'esigenza storica e quindi della necessità di dare allo Stato, ai suoi organismi, alla sua politica un senso, un'anima, una ragion d'essere che giustifichi un rapporto di coordinamento, di sviluppo costruttivo tra lo stesso Stato, la democrazia e le classi protagoniste dello sviluppo della società, ivi compresa e in particolare, la classe operaia?

Ma proprio per questo non possiamo e non dobbiamo offrire parole alla classe operaia, non possiamo offrire soltanto delle buone intenzioni, sia pure paludate in maniera fascinosa, non possiamo farci promotori di programmi emotivamente validi ma non costruiti su basi solide. Al mondo operaio dobbiamo offrire miglioramenti di vita e non solo agli operai occupati, ma in particolare agli operai disoccupati, nel Mezzogiorno.

Dobbiamo garantire sì tutto questo, non dimenticando però di contenere i consumi individuali promossi dal trasferimento di

risorse, oltre che dallo Stato, anche dall'apparato privato. Anche da questa parte viene l'inflazione o, come si dice per la pubblica amministrazione, la spesa corrente. Abbiamo dato maggiori livelli salariali senza però offire ad un tempo proporzionati aumenti di ricchezza reale. E questo è stato un errore.

L'ultimo contratto di lavoro dei metalmeccanici ha comportato una maggiore spesa, quindi un trasferimento ai consumi familiari, di 395 miliardi di lire, secondo calcoli estremamente attendibili. E poichè tanto costa questo contratto, ci chiediamo se nello stesso tempo ci sia un miglioramento produttivo qualitativo e quantitativo in termini reali del settore metalmeccanico italiano o se piuttosto non ci sia stato un risvolto inflazionistico a fronte dei maggiori trasferimenti di disponibilità monetaria alle famiglie. E questo vale non solo per i metalmeccanici, ma per l'intera economia del paese.

Intendiamo dire che occorrono sì miglioramenti monetari quando l'inflazione brucia le possibilità di sussistenza del mondo operaio e contadino, bisogna sì offrire mezzi monetari anche se costruiti sul vuoto, con un potenziale intrinseco di ulteriore inflazione, ma non si può negare che nello stesso tempo lo Stato, le maggioranze politiche, i sindacati tutti insieme dovrebbero preoccuparsi di creare le condizioni a che i maggiori trasferimenti monetari si traducano in ricchezze reali. Altrimenti l'intera economia del paese potrà andare a rotoli. Ed è del tutto assurdo pensare di costruire su beni monetari illusori una economia che invece non può non avere la sua ragion d'essere nel costrutto reale dei beni che è capace di produrre.

La finanza pubblica non distrugga, ma crei la ricchezza o le condizioni perchè la ricchezza si dilati. Sarei d'accordo con il senatore Chiaromonte e con il senatore Minnocci quando parlano del sistema: l'uno lo aggredisce secondo la logica della sua parte, l'altro pone problemi di rettifica. È logico che il sistema venga definito dal Partito comunista italiano capitalistico o neocapitalistico ed è logico dal punto di vista comunista che la causa del mancato equilibrio nell'ordinato sviluppo dell'economia e della società italiana derivi dal sistema e che in definitiva per quanti rimedi possano essere studiati, essi non potrebbero mai dare i frutti sperati fino a quando non si risolve il problema del cambiamento del sistema, e cioè del passaggio da un'economia di tipo capitalistico o neocapitalistico ad un sistema collettivistico, da un'economia libera ad una economia controllata sul piano politico.

Certo una tesi del genere da parte nostra non si può accettare. Noi crediamo nell'economia libera, ma siamo convinti che questa non può avere come suo protagonista, libero e condizionatore, soltanto l'individuo e come mezzo l'accumulazione del capitale nella mano dell'individuo indipendentemente dalle esigenze di coordinamento con l'intera società.

Alla luce di questa considerazione non siamo commossi dal modo come il senatore Brosio ha spiegato il problema meridionale. Egli, me lo consenta, ha voluto spiegare come sia preliminarmente necessario che si consolidi ancora di più e si dilati il sistema produttivo là dove esso offre le condizioni per il suo ulteriore potenziamento, vale a dire nel Centro e nel Nord d'Italia. La maggiore ricchezza che potrà essere prodotta in quella sede dovrebbe poi per una quota parte trasferirsi nel Mezzogiorno. Questa concezione, certo coerente con gli orientamenti liberali, non è nuova, così come non è nuovo il comportamento liberale nell'economia del nostro paese.

Già dal 1876, quando il Parlamento italiano cominciava a trattare le prime norme doganali e nel 1886 quando le approfondì in maniera più complicata ed interessante, in quel tempo di iniziale sviluppo dell'industria elettrica e di potenziamento dell'industria tessile, si parlò del Mezzogiorno, ma se ne parlò appunto come possibilità di soluzione di risulta. Una volta cioè che il Nord avesse potuto creare ricchezza per se stesso, ne avrebbe dovuto destinare una quota parte per il Mezzogiorno. E per cento anni abbiamo aspettato! Il che significa che questo modo di concepire lo sviluppo economico nella base delle individualità delle imprese e prescindendo dal rapporto solidale con la società meridionale, oggi lo riteniamo stori-

camente superato ed, aggiungo, politicamente e tecnicamente arido di risultati.

Il sistema può rimanere però ad economia aperta. Oltretutto la democrazia come noi la concepiamo è collegata ad un'economia aperta e rimane tale; oppure non è collegata ad una libera economia ed allora non è più una democrazia per la quale ci battiamo al Senato e alla Camera da tutte le parti politiche. Nell'ambito però dell'economia di mercato lo stesso sistema può e deve trovare i correttivi, i mezzi di vigilanze, di controlli e di propulsione, che si dicono oggi, con una parola lata e onnicomprensiva, mezzi programmatori. Può e deve trovare i mezzi necessari perchè gli squilibri siano superati, siano sanati e perchè le soluzioni più doverose per il livellamento dei diritti e dei doveri tra gli operai del Nord occupati e gli operai del Sud non occupati siano assicurate.

Il sistema ha potenzialmente in sè capacità e mezzi per risolvere annosi problemi, sol che potesse avvalersi di due cose fondamentali: la stabilità economica necessaria per lo stesso rapporto fiducioso tra la parte politica e quella sindacale e nello stesso tempo la stabilità politica, necessaria perchè non avvenga che ciò che viene costruito di giorno venga distrutto di notte, quasi fossimo di fronte a una tela di Penelope del secolo XX.

In questa prospettiva non trova posto, senatore Bacchi, la concezione che voi avete ancora una volta illustrato e ripetuto, cioè la concezione corporativa. Voi avete fatto una analisi amara, disastrosa; e anche questa mattina il senatore Nencioni ne ha dato un saggio: un'analisi amara, grave della situazione economica del paese! Ma dopo aver fatto il lungo pianto, cosa avete proposto in definitiva? Non è che ci interessi tanto il fatto che il senatore Nencioni, un po' provocatoriamente, ricorda all'onorevole La Malfa di doversi o di non doversi dimettere secondo i giudizi dello stesso senatore Nencioni; non ci interessa poi tanto quello che ha detto a proposito del governo Andreotti-Malagodi o Malagodi-Andreotti: sono le solite punture polemiche che in definitiva — me lo consenta il senatore Bacchi — lasciano il tempo che trovano.

Ma dopo aver illustrato in questi termini amari, gravi, quasi da tragedia greca la situazione attuale, ha detto, e nella relazione di minoranza è chiarito ampiamente, che per risolvere tutto, per migliorare tutto, per rimettere tutto a posto non ci sarebbe altro che la politica corporativa. Debbo dirle molto brevemente, senatore Bacchi, che una concezione corporativa, nel rapporto fra classe dirigente e cittadinanza, tra il popolo amministrato e il governo che amministra, è possibile solo in termini di autorevolezza dispotica della parte governativa, così come oltretutto avvenne nei tempi passati, quando la eguaglianza della rappresentanza operaia e dell'impresa certo non mise mai il mondo operaio nelle condizioni di far valere il suo diritto allorchè quel suo diritto contrastava gli interessi dell'impresa.

Sì, tutte le teorie corporative possono essere enunciate, sviluppate e accreditate; però non c'è dubbio che quando si uniscono attorno allo stesso tavolo coloro che dispongono dei mezzi di produzione e gli altri che dispongono solo del proprio lavoro e del fatto di essere riuniti insieme perchè nella unione di tutti si trovi la maggior forza per pesare di più, in quel momento, creda pure, senatore Bacchi, chi ha i mezzi di produzione comanda e chi non li ha subisce.

Il corporativismo non è concepibile, se non in una visione e in una prospettiva politica diverse da quella garantita dalla cooperazione democratica. Siete ben liberi di poter teorizzare le soluzioni corporative affidate al dispotismo politico, ma potete farlo solo sul piano accademico e non sul piano costituzionale.

Concludo, signor Presidente, onorevoli colleghi, così come ho ritenuto di scrivere nella relazione. Questo è un bilancio a mio parere di preparazione e di transizione: di preparazione delle condizioni migliori perchè l'economia riprenda il suo corso in maniera più stabile; di transizione perchè questo bilancio nega che si possano spendere somme notevoli per le riforme in rapporto ai costi, che sono dell'ordine di migliaia di miliardi di lire, ma nella base del consolidamento meccanico perchè sia fornita alle riforme moneta valida e moneta valida agli operai, agli

occupati del Nord ed ai futuri occupati del Sud, una moneta cioè che abbia un valore garantito da una situazione economica non eretta nel vuoto, ma sulla roccia di un ordinato rapporto tra tutti i fattori della produzione e del lavoro.

È chiaro quindi che in queste condizioni e con questa prospettiva non si può non raccomandare la votazione sul bilancio, rifiutando di rimanere prigionieri della piccola trama delle polemiche agganciate a questo o quel capitolo del bilancio. In definitiva infatti la condotta generale della spesa, l'architettura generale del bilancio, la difesa della moneta dalla inflazione, rappresentano i problemi fondamentali, globali sui quali bisogna porre la nostra attenzione e per i quali occorre decidere se aiutare il Governo in questa opera di edificazione e di preparazione delle migliori condizioni per il futuro, oppure metterlo nelle condizioni di non lavorare per la costruzione di una economia ordinata del prossimo domani nell'interesse di tutte le classi operaie e in particolare dei lavoratori del Nord, degli operai e dei contadini del Sud. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il senatore Colella, relatore sul disegno di legge n. 1227.

C O L E L L A , *relatore sul disegno di legge n. 1227*. Signor Presidente, onorevoli Ministri e Sottosegretari, onorevoli colleghi, le questioni emerse in sede di dibattito sul rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio 1972 investono tre punti: 1) il problema dei residui di cui alcuni oratori hanno inteso porre in rilievo il progressivo incremento della parte passiva, anche nel corso del 1972 e per i quali si è proposto il quesito della loro spendibilità, e chiedere la risoluzione, nel corso del dibattito, del caso attinente ai residui dell'esercizio del 1972 che dovrebbero, in base ai decreti delegati di trasferimento delle funzioni statali alle regioni, essere attribuiti a queste ultime facendoli affluire nel fondo ex articolo 9 della legge finanziaria; 2) l'opposta valutazione in ordine al giudizio positivo espresso dal relatore sui risultati globali della gestione pubblica del 1972. A detta di qualche onorevole collega tale gestione avrebbe determinato gravi inconvenienti nel Paese, ancora oggi operanti, come la riduzione dell'intervento pubblico a favore della agricoltura ed in particolare di quella meridionale. Sempre in tema di Mezzogiorno si è voluto rilevare come il disegno di legge non rechi l'indicazione, pure prevista dalla legge per il Mezzogiorno, delle somme spese in tali zone; 3) la portata dei rilievi della Corte dei conti, taluni aspetti dei quali suffragherebbero le critiche dell'opposizione.

Nel valutare il complesso dei dati finali di bilancio ho già accennato ai principali fattori che nel corso dell'esercizio hanno influenzato l'evoluzione del bilancio. Nell'ambito di tale evoluzione i dati rilevati espongono con sufficiente chiarezza un più rapido ritmo di smaltimento dei residui. Durante il 1972, infatti, sul conto resti sono stati effettuati pagamenti per operazioni finali pari a circa 3.500 miliardi, di cui 2.500 per la parte corrente e 1.000 per quella in conto capitale; per contro, nel 1971 i pagamenti in conto resti per operazioni finali erano ammontati a 2.908 miliardi, di cui 2.036 di parte corrente e 972 del conto capitale.

Si può, pertanto, ritenere che la strategia governativa mirante a conciliare la realizzazione delle riforme di strutture con le esigenze della congiuntura, attraverso la manovra della spesa pubblica « in termini di espansione » si è tradotta, nell'esercizio 1972, in termini operativi apprezzabili, soprattutto in relazione al rilancio della domanda interna per investimenti. Per quanto concerne inoltre il problema di quei residui che avrebbero dovuto essere attribuiti alle regioni, facendoli affluire nel fondo ex articolo 9 della legge finanziaria regionale, mi preme, in questa sede, precisare che a mio avviso debba considerarsi ormai risolto prima del dibattito in Assemblea, così come era negli auspici di quasi tutti gli oratori e di tutte le parti politiche.

Il ministro del tesoro onorevole La Malfa ha ricordato nella riunione della 5ª Commissione, tenutasi il 17 ottobre 1973, che il calcolo esatto di tali residui è stato di recen-

te completato dalla Ragioneria generale e porta ad una somma globale di 42 miliardi circa. Lo stesso Ministro ha avuto modo di affermare che l'esiguità relativa all'importo dei residui da trasferire, mentre pone l'esigenza di ulteriori accertamenti intesi a stabilire se e in quale misura vi sia stata una accelerazione della spesa da parte delle amministrazioni centrali alla fine dell'esercizio, rende — per altro verso — non acuto un problema che sarebbe, invece, emerso se l'importo fosse stato maggiore: la trasformazione di residui di competenze in somme disponibili presso le regioni avrebbe posto — in altri termini — problemi di tesoreria.

In ordine alla seconda questione sollevata con giudizio negativo su taluni aspetti della gestione pubblica del 1972, debbo ricordare che l'intervento pubblico a favore dell'agricoltura è stato, nel corso dell'anno, di 500 miliardi circa, cioè sicuramente superiore agli interventi svolti in favore dell'industria, commercio ed artigianato, che ammontano a complessivi 450 miliardi circa. Nel campo dell'agricoltura e dell'alimentazione si è notato, e tuttora si nota, il crescente impegno dello Stato per il raggiungimento di traguardi sempre più avanzati in termini di efficienza, di produttività e di elevazione del livello di vita delle campagne. Basti considerare in proposito le direttive in materia di strutture agrarie (come l'ammodernamento delle aziende agricole, l'incoraggiamento alla cessazione dell'attività agricola e alla destinazione della superficie agricola a scopo di miglioramento delle strutture, l'informazione socio-economica e la qualificazione professionale delle persone che lavorano nell'agricoltura) che sono sicuramente presenti nelle impostazioni del bilancio 1972.

Per quanto attiene — poi — all'indicazione, nell'ambito del disegno di legge in esame, delle somme spese nel Mezzogiorno nel corso del 1972 e di cui si è lamentata la mancanza, devo esprimere la mia meraviglia in quanto ho trovato estremamente agevole desumere dai dati finali del consuntivo come oltre il 43 per cento degli stanziamenti di bilancio per l'azione in campo economico si riferisca ad opere ed interventi non attribuibili in modo specifico ad alcun settore e come di questa percentuale una buona parte (il 32 per cento circa del totale degli oneri di carattere economico) sia stata assorbita per lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Nel 1972 l'intervento dello Stato ha raggiunto il livello di 670 miliardi circa (50 miliardi circa in più, rispetto ad analogo intervento dell'anno precedente) nel settore degli impegni meridionalistici.

Ho tenuto deliberatamente in fondo alcune considerazioni che, a mio avviso, non possono non essere puntualizzate nei confronti dell'osservazione avanzata da qualche oratore secondo la quale molti dei rilievi formulati dalla Corte dei conti suffragherebbero le critiche dell'opposizione. Le valutazioni espresse dall'organo di controllo in sede di rendicontazione rappresentano, in punto di diritto, una serie di apprezzamenti giuridico-contabili di grande pregio obiettivo e che, pertanto, non possono e non devono essere strumentalizzati. Occorre, invece, affrontare e risolvere la problematica dei rapporti tra Parlamento, Corte dei conti e regioni. Ricordo che l'ordine del giorno La Malfa adottato in sede di approvazione del bilancio 1971 ha posto il problema dell'applicazione delle nuove norme dei regolamenti parlamentari sulla collaborazione con la Corte dei conti. Il problema non è di poco rilievo perchè, a parte le disquisizioni teoriche, in concreto il rapporto Corte-Parlamento non è mai stato attivato. Pertanto sia sul piano dei comportamenti sia su quello delle strutture, c'è da impostare questo lavoro e sembra opportuna una iniziativa legislativa. Non v'è chi non veda che in sede di controllo sorge il problema del rapporto tra Parlamento e regioni; sia sulle amministrazioni regionali sia sugli enti regionali o regionalizzati il Parlamento rischia di perdere canali informativi organici. Mi domando: sarebbe ipotizzabile un'autonoma funzione della Corte dei conti come controllo di gestione direttamente funzionalizzato al Parlamento? È una domanda che sottopongo a me e alla vostra cortese attenzione perchè diventi oggetto di proficua meditazione.

Non mi rimane a questo punto che esprimere il mio parere favorevole all'approvazione del rendiconto generale dell'amministra-

zione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle finanze.

C O L O M B O , *Ministro delle finanze*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ringrazio anzitutto gli onorevoli senatori che sono intervenuti nella discussione ponendo particolarmente l'accento sul tema delle entrate e, in modo particolare, desidero ringraziare l'onorevole relatore senatore Cucinelli per la sua pregevole relazione.

Uno degli argomenti maggiormente dibattuti in sede di discussione del bilancio 1974, in quest'Aula è stato quello relativo alla fondatezza ed attendibilità delle previsioni dell'entrata in presenza delle indubbie incognite derivanti dall'entrata in vigore dal 1° gennaio 1974 della riforma tributaria nel settore delle imposte dirette. È, indubbiamente, vero che la previsione delle entrate per il 1974 è stata condizionata dalla valutazione di una serie di complessi fattori di carattere sia strutturale che congiunturale. Infatti, dal punto di vista strutturale, non può trascurarsi la considerazione fondamentale che il 1974 rappresenta il primo anno dell'integrale attuazione del nuovo sistema tributario che, a seguito della riforma, si presenta, specie nel settore dell'imposizione sui redditi, con connotati e caratteri profondamente nuovi rispetto al precedente assetto della fiscalità diretta prima della riforma. Sotto questo profilo va, altresì, considerato che il 1974 costituirà in concreto il primo anno di piena applicazione dell'imposta sul valore aggiunto sia perchè entro il 1973 verranno ad esaurirsi gli effetti della normativa transitoria sancita per il passaggio dall'IGE all'IVA in tema di fatturazioni emesse sotto il regime IGE e di scorte di magazzino costituite in regime IGE, sia perchè nel 1974 ha inizio la coesistenza tra IVA e nuovo sistema di imposizione diretta con possibilità di utiizzare — ben inteso per il futuro non per il passato per il quale sono state adottate le norme della sistemazione delle pendenze tributarie — le risultanze della contabilità aziendale già operante agli effetti dell'IVA anche ai fini degli accertamenti per le imposte dirette.

Dal punto di vista congiunturale, poi, bisogna tener conto sia di elementi riguardanti l'andamento macroeconomico sia di elementi relativi alla struttura dei consumi che interessano la base imponibile della tassazione indiretta. Sotto il primo punto di vista è da rilevare che la previsione di aumento del prodotto nazionale per il 1974, stabilita nella misura del 14,5 per cento in termini monetari, deriva dalla supposizione di un aumento intorno al 5,5-6 per cento del prodotto nazionale in termini reali e da un aumento per la differenza intorno all'8-8,5 dei prezzi. Si tratta di due coefficienti però — bisogna dirlo subito — che possono essere influenzati da un diverso andamento della congiuntura internazionale, sia in ordine alla persistente tensione nei prezzi delle materie prime sia in ordine alle difficoltà dei rifornimenti energetici. Gli effetti di questa influenza potrebbero farsi risentire e sulle previsioni di espansione del prodotto nazionale e sulla dinamica dei prezzi.

Va poi osservato che le entrate per la parte indiretta sono legate più alla dinamica del consumo che a quella dell'investimento in quanto l'IVA, a differenza dell'IGE, non tassa (o meglio ammette in detrazione) il valore dei beni d'investimento. In conseguenza, anche una dinamica del prodotto nazionale che si svolgesse secondo le linee preventivate, ma che consentisse un'espansione del volume dell'investimento percentualmente maggiore di quella del prodotto nazionale, vuoi in termini reali vuoi in termini monetari, comporterebbe una dinamica della materia imponibile globale inferiore a quella che la semplice considerazione del prodotto nazionale comporta.

Come già chiarito in un mio precedente intervento in Commissione, la determinazione del maggior gettito delle entrate tributarie per il 1974 rispetto al 1973 scaturisce dall'applicazione al previsto incremento del prodotto nazionale lordo, pari al 14,5 per cento in termini monetari, di un coefficiente di elasticità di 0,90 che porta appunto alla previsione di un incremento del gettito di

13,05 per cento in più rispetto all'anno precedente.

Il diverso indice di incremento delle entrate del 10,3 per cento indicato nella nota preliminare alla tabella 1 annessa al disegno di legge sul bilancio di previsione del 1974 ha riferimento, invece, al raffronto tra l'importo globale delle previsioni di entrata del 1973 e quello delle previsioni per il 1974. Questo indice, però, del 10,3 per cento di cui molto si è parlato non è pienamente realistico, in quanto, come illustrato nella nota preliminare al quadro generale riassuntivo del bilancio di previsione per il 1974, sembra più corretto tener conto di una riduzione delle previsioni di entrata per il 1973 derivante dalla detassazione dei prodotti petroliferi disposta con la legge 19 marzo 1973, n. 32. In concreto, pertanto, il maggior gettito di entrata per il 1974 risulta, rispetto alle previsioni per il 1973 come sopra corrette, di lire 1.859,5 miliardi con un aumento percentuale del 13,5. Sarebbe stato più corretto o perlomeno più giusto che si fosse accompagnata alla parziale detassazione dei prodotti petroliferi, una nota di variazione che correggesse le previsioni in modo che fosse più esatto il rapporto tra le previsioni del 1973 e quelle del 1974.

La congruità nella determinazione dello 0,90 per cento del coefficiente di elasticità non sembra, a mio parere, da porsi in dubbio, poichè non si può prescindere da questi fattori, sia di carattere congiunturale sia di carattere strutturale (mi riferisco in modo particolare alla riforma).

Non posso, anche se l'ora è tarda, esimermi dal sottolineare all'attenzione del Senato alcune considerazioni che mi sembrano assumere valore determinante ai fini di un responsabile ed obiettivo giudizio sulle valutazioni previsionali del Governo. La riforma delle imposte dirette è un evento di portata e di incidenza eccezionali che ha sulla struttura della pubblica entrata conseguenze che vanno apprezzate ben al di là di quella che può essere la pura variazione del gettito, soprattutto nel primo anno di applicazione della riforma. L'incremento che si è previsto per le entrate delle imposte dirette nel 1974 è del 6 per cento rispetto ad una media di incremento del 13 per cento.

Ora, è da considerare, appunto, il profondo cambiamento che si determinerà nella distribuzione dell'incidenza della tassazione diretta in conseguenza, innanzitutto, dell'applicazione di un sistema di detrazione di base nell'imposta personale unica che per il lavoratore con due figli, con reddito tassabile, con l'aliquota del primo scaglione, è di 1.350.000 lire e, inoltre, in conseguenza dell'applicazione di aliquote progressive per l'imposta personale unica.

Ciò comporta un grosso mutamento rispetto al sistema sin qui vigente nel quale la principale imposta diretta, cioè quella sui redditi di ricchezza mobile, solo in parte limitata ed imperfetta, era dotata di discriminazione di aliquote ad effetto progressivo. Sono fattori certamente noti a tutti gli onorevoli senatori intervenuti nella discussione. Non è, però, esatto che l'elevato livello delle detrazioni comporti nel nucleo dell'imposta personale unica una erosione di materia imponibile. Infatti, se è vero che i soggetti a più basso reddito non pagheranno più l'imposta diretta o ne pagheranno un importo molto modesto in relazione al reddito eccedente le detrazioni, è da tener conto che via via sui soggetti a reddito maggiore vi sarà un carico di imposta diretta che, pur essendo nelle aliquote nominali minore del precedente, è tuttavia, consistente e, quel che più conta, applicato con criteri di più rigida ed effettiva progressività e in più puntuale adesione, quindi, ai precetti costituzionali.

Ci si dovrebbe attendere — e desidero sottolineare questo condizionale — che, anche nel campo degli stessi redditi di lavoro subordinato, si verifichi una maggiore entrata tributaria sostanzialmente dovuta al semplice fatto che le aliquote della nuova imposta personale unica crescono con il crescere del reddito, quindi con una distribuzione del prelievo che, anche nel settore dei redditi di lavoro, è di gran lunga più perequata della precedente. Il termine « reddito di lavoro » racchiude infatti nella realtà redditi di entità tra loro diversi. Per un giudizio sull'equità dell'imposta personale non è cer-

to sufficiente considerare la quota di gettito ottenuta dai redditi di lavoro dipendente, ma bisogna considerare anche la distribuzione tra i vari redditi delle diverse classi di lavoratori (operai, impiegati, dirigenti, eccetera). La perdita di entrata conseguente all'incidenza sui redditi più modesti delle detrazioni di imposta, previsti dalle nuove norme, dovrebbe risultare, quindi, compensata dal maggior prelievo che viene operato sui redditi più elevati; il che indubbiamente viene a realizzare un più puntuale adempimento dei precetti costituzionali alla cui base stanno innegabili motivazioni di ordine sociale.

Il nuovo sistema di tassazione innova profondamente rispetto a quello precedente là dove adotta il sistema della tassazione a consuntivo e, conseguentemente, sopprime l'istituto dell'iscrizione a ruolo a titolo provvisorio, sistema al quale, tra l'altro, andava attribuito non piccolo grado di responsabilità del fenomeno innegabilmente diffuso dell'infedeltà delle dichiarazioni psicologicamente indotto dalla preoccupazione che il reddito dichiarato, magari effettivamente corrispondente a quello conseguito in quell'anno, venisse assunto come base di commisurazione per la tassazione dell'anno successivo, nel quale il reddito effettivo fosse diminuito.

È ovvio che il venir meno dell'iscrizione a titolo provvisorio comporterà, per il primo anno di applicazione della riforma, la conseguenza di non poter riscuotere i tributi relativi ai redditi del 1974, salvo per la parte riscossa mediante ritenute alla fonte. Questo è un punto su cui occorre riflettere molto nel valutare le previsioni che abbiamo fatto per l'entrata.

Poichè ho sentito nel corso della discussione che si sarebbero potute prevedere chissà quali altre entrate (e ricordo la grande perplessità che abbiamo avuto all'atto della formulazione della previsione di entrata in relazione a questa nuova sistematica legislativa), debbo dire che è nostro dovere non accedere a queste congetture, con tutto il rispetto, piuttosto fantastiche, ma attenersi alla realtà dei fatti e, soprattutto, operare perchè queste previsioni si realizzino, anzichè ipotizzare l'eventualità di un loro aumento. Se poi questo ci sarà, come tutti speriamo, lo utilizzeremo certamente nel migliore dei modi.

È ovvio, dunque, che il venir meno delle iscrizioni a titolo provvisorio comporterà per il primo anno di applicazione della riforma la conseguenza di non poter riscuotere i tributi relativi ai redditi del 1974, salvo per la parte riscossa mediante ritenute alla fonte; conseguenza questa che direttamente discende dalla legge di delega della riforma tributaria, non dalle leggi delegate, e che costituisce l'aspetto più vistoso degli effetti immediati della riforma sulle entrate dello Stato del 1974. E di questo il Governo non ha potuto non tener conto nella formulazione delle previsioni di bilancio. Infatti, l'incremento delle entrate derivanti dalla imposizione diretta è stato valutato prudentemente nel 6 per cento circa contro l'incremento medio, come dianzi chiarito, del 13,05 per cento. Non c'è, quindi, una sottovalutazione dell'imposizione diretta rispetto all'imposizione indiretta, come taluno vorrebbe far apparire, ma c'è una valutazione prudenziale di quello che può dare l'imposizione diretta in relazione al nuovo sistema, non per il semplice fatto costituito dalla novità della legge, e, quindi, degli attriti che una nuova legge può produrre, ma perchè c'è una norma precisa che, eliminando le iscrizioni a ruolo per i redditi per i quali non è prevista la ritenuta alla fonte, tasserà questi redditi a partire dal 1975.

A fronte di questo limitato aumento di gettito, sta, peraltro, la previsione di un aumento delle entrate derivanti dalla imposizione indiretta di consistente entità, pari cioè al 19 per cento.

In particolare, nel campo della tassazione del valore aggiunto, le previsioni di entrata per il 1974 si riferiscono alla dinamica del gettito a pieno regime. La preoccupazione, del resto da non respingere acriticamente — vorrei sottolineare questo punto — che le previsioni per il 1974, in questa materia, risultino troppo ambiziose, in relazione all'andamento dell'introito dell'IVA nei primi mesi del 1973, va ridimensionata in base ad una attenta osservazione della

dinamica dei gettiti e alla luce della considerazione, cui già si è accennato, delle conseguenze positive che avrà l'attuazione della riforma della tassazione diretta nel campo degli accertamenti dell'IVA di cui ho parlato all'inizio di questo mio breve intervento.

È, comunque, in atto adesso una forte azione di recupero. Infatti, all'ottobre 1973, per quanto riguarda la previsione dell'imposta sul valore aggiunto, assumendo un introito pari a nove dodicesimi per la parte afferente gli scambi interni, poichè la prima denuncia mensile è quella di febbraio, e pari a dieci dodicesimi per la parte afferente le dogane e i monopoli (per cui il versamento avviene fin da gennaio) si sarebbe dovuto avere un gettito di 3.264 miliardi di lire. Il gettito che si è verificato effettivamente è stato di 2.888 miliardi. Quindi il minor introito rispetto alle previsioni così calcolate è di 376 miliardi.

Va tuttavia considerato che il sistema di dividere in dodicesimi il gettito previsto e di confrontarlo con il gettito realizzato nei mesi corrispondenti non è adeguato. Infatti, una parte del tributo affluisce con le dichiarazioni trimestrali, anzichè con le dichiarazioni mensili, e finora di dichiarazioni trimestrali se ne sono acquisite soltanto due, dal punto di vista delle rilevazioni contabili a tutto ottobre. Inoltre, si sa che i conguagli si fanno con le dichiarazioni annuali. Quindi una certa somma la si avrà con il conguaglio di fine anno. Dato ciò, solo a febbraio dell'anno prossimo sarà possibile stabilire se l'IVA avrà rispettato per il 1973 le previsioni che sono state fatte.

Ma si può notare — ed è giusto che lo si faccia perchè io stesso l'ho fatto notare quando abbiamo discusso in quest'Aula sul problema dell'aumento dell'imposta di fabbricazione sugli olii minerali — che il raggiungimento di tale traguardo non è improbabile, anche se il conseguirlo è difficile, ma comporta un forte impegno amministrativo. Si possono, così come abbiamo fatto talvolta, considerare separatamente i dati dell'IVA sugli scambi interni e i dati dell'IVA sulle importazioni. Ne deriva un quadro della dinamica del gettito del tributo assai meno favorevole di quello che si trae dalle cifre globali.

Infatti, mentre per le importazioni il gettito dell'IVA supera le previsioni, calcolate con il metodo di cui ho parlato prima, nella misura di 316 miliardi, per gli scambi interni è al di sotto delle previsioni di 692 miliardi. Anche questo ebbi occasione di dire in quest'Aula. Si conclude da tale osservazione che, mentre l'IVA sugli scambi internazionali va meglio delle previsioni a causa della dinamica delle importazioni, quella sugli scambi interni va molto male. Io stesso ho fatto questa osservazione; credo però che dobbiamo fare un minimo di riflessione su queste cose e le riflessioni sono le seguenti. Questo tipo di analisi, anche se ci richiama all'esigenza di controllare molto attentamente l'andamento dell'IVA sugli scambi interni, va un po' elaborata ed approfondita.

Il ragionamento della separazione delle due fonti di provenienza, importazioni e scambi interni, non tiene conto del metodo di detrazione dell'imposta dall'imposta che caratterizza questo tributo in ciascuna delle sue fasi. L'imposta sulle importazioni si detrae da quella risultante dalla cifra di affari che emerge per gli scambi interni. Ciò non avverrebbe naturalmente se le importazioni andassero direttamente alla vendita finale, ma così non è perchè esse sono sempre destinate ad imprese, vuoi per il proprio investimento che dà luogo a corrispondenti detrazioni di IVA sulle loro vendite, vuoi per la propria produzione o rivendita che dà luogo anch'essa ad altrettante detrazioni. Il maggiore gettito sulle importazioni, dunque, comporta una maggiore detrazione di IVA assolta a monte, a beneficio dei contribuenti soggetti alla tassazione sugli scambi interni. È dunque logico detrarre il maggior provento sulle importazioni nel calcolare se il provento sugli scambi interni abbia seguìto la prevista dinamica del fatturato che riguarda questi.

Si torna così appunto al minore introito di 376 miliardi sopra ricordato, che va valutato con le cautele statistiche ed amministrative di cui si è detto. Ma esiste, tuttora, una zona di evasione molto vasta. L'amministrazione finanziaria è impegnata non sol-

tanto nell'azione, come si è fatto in un primo periodo, di informazione e di persuasione, ma adesso anche in una azione di verifica che è stata intensificata negli ultimi mesi e che va assumendo una maggiore incisività in questo periodo. Sono mobilitati a questo fine gli uffici compartimentali e locali e la polizia tributaria.

Nel corso del dibattito è stata prospettata l'esigenza di emanare con urgenza, in materia di IVA, i provvedimenti correttivi previsti dall'articolo 17 della legge di delega, con particolare riguardo al problema del rimborso, entro termini più brevi, dell'imposta anticipata dagli operatori che forniscono beni e servizi agli esportatori abituali. Inoltre è stata richiamata l'esigenza di esaminare il tema dell'interpretazione dell'articolo 36 della legge delegata, relativo all'esercizio di più attività, al sistema della cosiddetta « ventilazione », che dovrebbe essere esteso anche alle imprese miste, di ingrosso e di dettaglio, all'affermazione del principio che la correzione spontanea degli errori esclude l'applicazione di penalità.

I problemi prospettati ed altri (infatti non sono solo questi) sono in corso di esame da parte dell'amministrazione che, in base alle risultanze della prima fase di applicazione del nuovo tributo, sta predisponendo decreti integrativi e correttivi, giusta la facoltà riconosciuta dall'articolo 17 della legge di delega 9 ottobre 1971, n. 825. A questo fine informo il Senato che si vanno svolgendo proprio in questi giorni, da molte settimane, una serie di riunioni periferiche, regionali o interregionali (a seconda dell'importanza tributaria delle regioni), di ispettori compartimentali ed anche di ispettori locali. Questo serve non solo per esaminare l'andamento dell'IVA e per predisporre verifiche-campioni per settori e per località al fine di esercitare la funzione di controllo, ma anche per vedere quali sono i problemi insorti durante questi primi mesi di applicazione dell'IVA e per risolverli in sede di decreto integrativo, che dovrebbe essere emanato sollecitamente.

Devo, inoltre, aggiungere che, a proposito dell'IVA, vi sono, oltre che problemi che nascono dall'interno, problemi di coordinamento che vengono dalla Comunità economica europea. È in fase di formulazione una direttiva comunitaria non solo per il coordinamento delle imposte in genere, ma, in modo particolare, per il coordinamento dell'IVA. Vi sono alcuni temi sui quali vi è già una concordanza fra tutti i paesi e altri sui quali si deve discutere: gli uni e gli altri devono essere presi in esame. Quelli che la legge-delega non consentisse di prendere in esame con il decreto integrativo dovranno venire direttamente in Parlamento, mentre per quelli, invece, per i quali è possibile utilizzare l'articolo 17 si utilizzerà appunto direttamente l'articolo 17 stesso.

Comunque, ai fini di una esauriente valutazione delle prospettive di entrata che si schiudono nel 1974, ritengo che non si possa prescindere dalla considerazione dei riflessi che sulle entrate tributarie avrà il provvedimento di recente adottato dal Governo, ed attualmente all'esame del Parlamento, per la sistemazione delle pendenze tributarie. Una parte di tale provvedimento riguarda il sistema automatico di soluzione delle controversie tra fisco e contribuente che non avessero o che avessero raggiunto le varie fasi della sede contenziosa. Ma accanto a questa parte che è forse la parte più nota ed è quella che più si conosce del provvedimento, ve n'è un'altra che ha una portata più vasta e che riguarda la chiusura degli accertamenti non ancora definiti e non contestati per tutti gli anni fino al 1973 compreso, relativamente alle imposte dirette. Saldando questi arretrati del 1974, i contribuenti vengono per una parte notevole a versare somme che, in assenza di questa disposizione, sarebbero state pagate in anni successivi al 1974; caso mai il problema, quindi, si porrà per gli anni successivi al 1974.

Sommando a questi introiti i conguagli riguardanti le imposte iscritte a titolo provvisorio sulla base di precedenti dichiarazioni e risultanti dal confronto con le dichiarazioni successive già fatte, si potrà realizzare nel 1974 la prevista espansione dei gettiti complessivi della tassazione diretta, pur in presenza dei due fattori riduttivi connessi al cospicuo elevamento delle detrazioni di base ed allo slittamento di un anno di una parte dei nuovi tributi.

Concludendo, gli obiettivi della politica tributaria, come componente di una moderna politica fiscale nella fase attuale della nostra esonomia, sono, da un lato, quello di assicurare un gettito che consenta di contenere la pressione del debito pubblico e dell'espansione monetaria sugli investimenti produttivi, sui prezzi e la bilancia dei pagamenti e che fornisca mezzi per le priorità infrastrutturali produttive e sociali e, dall'altro, di realizzare una distribuzione del carico tributario equa e che migliori la ripartizione delle risorse tra i vari impieghi. Questo secondo compito comporta un'azione riformatrice che sta appunto caratterizzando la presente fase della politica tributaria. Non è una fase facile, perchè l'azione di rinnovamento del sistema fiscale comporta di rinunciare a certi metodi di raccolta del gettito propri di un'azione di corto respiro. Nello stesso tempo l'azione di rinnovamento strutturale rende più difficile le previsioni fiscali rispetto a ciò che si può far in un'epoca normale, di *routine*, di un sistema già avviato.

Nel dubbio, in questa fase congiunturale, è dovere, pare a me, del Ministro delle finanze attenersi a valutazioni prudenziali, poichè, se si operasse diversamente, ottenendo un effimero successo di consensi nell'approvazione del preventivo, si potrebbero creare le premesse per eventuali delusioni in epoche successive, con grave discapito per la credibilità della finanza pubblica e della moneta a livello interno e a livello internazionale.

Aggiungo che il Ministro delle finanze non può garantire la realizzazione delle previsioni, nè l'attuazione della riforma se non si adottano provvedimenti urgenti per mettere l'amministrazione finanziaria in condizioni di operare, di riempire i vuoti di personale che si sono prodotti, di disporre e preparare il personale necessario per il funzionamento dell'anagrafe tributaria e per la meccanizzazione dell'intera amministrazione. Ciò a cui il Ministro delle finanze si sente impegnato non è modificare la prudenza delle previsioni in un periodo difficile, ma accrescere lo sforzo di reperimento del gettito tributario, così da attuare contestualmente gli obiettivi congiunturali e consentire che vi sia una maggiore disponibilità per gli investimenti, particolarmente nella parte più dolente del paese, che è appunto il Mezzogiorno, per le infrastrutture e riforme. Ma tutto ciò — e qui si va al di là della competenza pura e semplice del Ministro delle finanze — non richiede solo l'aggiornamento e il miglior funzionamento dello strumento fiscale, ma una crescita costante ed elevata della produzione e del reddito. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari